Anno I. DOMENICA, 19 AGOSTO 1888. Numero 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Sommario del n. VII.º — *Da Casarsa a Portogruaro in ferrovia, scorserella d'occasione,* prof. A. Menegazzi di Trieste — *Tempi mutati,* Masut Sauat — Materiali per la storia friulana del 1848, *Memoria storica-biografica* di don Rodolfo Rodolfi fu Parroco di Pontebba (cont. e fine) — *Saggi di antico dialetto friulano tratti dall'archivio comunale di Gemona,* don Valentino Baldissera — *Documenti di lingua friulana:* Varietà della Villa Gruaro (Distretto di Portogruaro), dott. V. Joppi, con versi di Giovanni Battista Donato — *Dalla corrispondenza di Fra Ciro di Pers,* conte G. B. di Varmo (cont.) — *Il suicida,* canto di Fausto Eugenio Bonò in morte del poeta Luigi Pico. — Note Spilimberghesi: *La Costituente di Spilimbergo nel MDLV e il suo principale autore,* F. C. Carreri. — *Due satire del 1816 sparse in Udine contro gli Austriaci ed il Comune,* dott. V. Joppi. — *Il Çuischeli di Cergneu,* Celest Plain.

Sulla copertina: — *L'Ospizio marino gradese* ecc., dott. S. S. (estratto dal *Corriere di Gorizia*). — Spiegazione delle sciarade pubblicate nel numero precedente. — *Ogni volte une.*

DA CASARSA A PORTOGRUARO
IN FERROVIA

SCORSERELLA D'OCCASIONE

I.

La stazione di Casarsa — La nuova congiunzione con Venezia — S. Vito e i suoi uomini illustri — Il passato di S. Vito.

DA Casarsa della Delizia, notevole borgo che va sempre più ingrossando e che è destinato a divenire una stazione importante, una volta aperto al pubblico il tronco Casarsa-Gemona; si diparte la nuova linea ferroviaria che tocca S. Vito e va per Portogruaro a Venezia: meglio che un viaggio, è una giterella di un pajo d'ore, po' più po' meno, in mezzo all'aperta campagna, a vaste e in gran parte ubertose pianure, seminate di casali e di borghi, coperte di vigneti e biondeggianti di spiche, tra un serpeggiare di canali e di acque correnti, che sfuma via via a perdita d'occhio sino a dileguarsi interamente nei vapori delle prossime lagune.

La prima stazione che incontri è S. Vito al Tagliamento che dà nome al distretto: un paese grosso, allegro, ricinto di mura, ben costruito, con acque limpide e un campanile alto poco meno di quello di piazza S. Marco.

S. Vito diede i natali a molta brava gente che levò rumore di sè non solo sui campi di battaglia, ma in quelli non meno gloriosi dei pacifici studj e delle arti liberali. Fra la schiera de' suoi illustri terrazzani emersero, per tacere di tanti altri, un Ottavio Menini poeta e giureconsulto egregio, un Bonisoli distinto compositore di musica, un Pier Antonio Zuccheri vescovo di Veglia, un prelato e poeta latino che poi divenne segretario di Paolo V, per nome Malacrida Marzio; un tal Stefano Spizzerasso, uomo di capacità straordinaria, alchimista pirotecnico e falso monetario, il quale sapeva coniare monete false e in pari tempo comporre fuochi artificiali da guerra inestinguibili, segreto tutto suo, che gli procurò, oltre il ritiro del bando, ond'era stato colpito, un lauto stipendio dalla repubblica veneta; un Linteris, insigne condottiero d'arme, il quale dopo aver combattuto sotto gli ordini del Carmagnola, passato al soldo degli Sforza, guerreggiò contro Ungheri, Veneti e Polacchi, pose in rotta e fece prigione quel Fortebraccio che aveva vanto d'invincibile, mosse in aiuto del Malatesta, assediò castella, espugnò rocche, conducendo a termine le più arrischiate imprese.

Fra i pittori di grido troviamo un Pietro da S. Vito, un Pantaleoni, un Bellunello, un Bellunese. E di S. Vito fu pure Pomponio Amalteo, gloria friulana, che fioriva nel Cinquecento e che fondava, a somiglianza del Pellegrino e del Pordenone, una scuola di pittura che acquistò rinomanza e dalla quale uscirono valenti maestri.

Il personaggio però che da solo basterebbe a illustrare, non una piccola terra come questa, ma tutta una nazione, è il grande geologo sanvitese, Anton Lazzaro Moro, le cui dottrine intorno all'origine dei monti furono esposte per esteso da quell'instancabile ingegno, compaesano del Moro, che fu il Dott. Pierviviano Zecchini, cugino e amico mio carissimo, nei due libri *De' Crostàcei* da lui pubblicati parecchi anni or sono. Nè *il paese di S. Vito,* narra il Zecchini nella vita del Moro, *fu dimentico della gloria del suo compatriotta se già prevenne e pose in effetto il desiderio del chiarissimo prof. G. A. Pirona, molti anni prima ch' egli lo pubblicasse in una sua lettera geologica, cioè che un ricordo qualunque indicasse ai posteri la fama dell'uomo,*

la cui teoria fu pietra angolare per l'edificio della scienza geologica. *Di fatto, fino dal 1846, il paese di S. Vito commise a un distinto scultore di eseguire su di un gran medaglione di finissimo marmo di Carrara, l'effigie di Anton Lazzaro Moro, e compiuto il lavoro, fregiato di una inscrizione del celebre Lodovico Pasini, lo si collocò nel Panteon degli uomini illustri veneti nel Palazzo ducale di Venezia. In una nicchia fatta a bella posta sopra una porta della sacrestia del Duomo di S. Vito, si mise il gesso, modellato dall' anzidetto scultore, e l' epigrafe che vi si legge è questa:*

A LAZZARO MORO
GEOLOGO ACUTO
PRIMO DIMOSTRÒ
EMERSE LE MONTAGNE DALLE ACQUE
PER OPERA DE' FUOCHI SOTTERRANEI
N. 1687 M. 1764.

Per chi poi amasse di conoscere il passato di S. Vito, eccone alcuni cenni. Vuolsi che questa terra altro non fosse anticamente se non un castello che poi andò diroccato, e sull'origine del quale il Cesarini stampò una memoria nel 1743.

Il patriarca Raimondo della Torre, dopo averne ricostruite le mura e munitele di torri e saracinesche, qui mandava un forte nerbo di sagittari, balestrieri e fanti, istituendovi così una piccola colonia militare. Che poi il paese in questo frattempo avesse acquistato nuovo incremento, ne fanno prova, oltre gli antichi atti municipali, i vari assalti da esso sostenuti contro Enrico, conte di Gorizia, Rizzardo da Camino e altri castellani del Friuli.

Cinque secoli addietro, branchi di cavalli irruppero nella pianura e misero a soqquadro tutto il contado: erano gli Ungheri qui accorsi nel 1340 a contrastare il passo agli eserciti veneti. Qui trova scampo il patriarca Lodovico della Torre, al sopraggiungere di Rodolfo, duca d'Austria, che mirava impadronirsi della riva destra del Tagliamento; qui il patriarca Marquardo dà mano a nuove opere di difesa e largisce al comune nuovi privilegi.

I nobili di San Vito erano membri del Parlamento e un gentiluomo del luogo, rivestito del carattere di Capitano, governava la terra per conto del patriarca.

Nel conflitto insorto tra la signoria aquileiese e la repubblica veneta, S. Vito si schierò con S. Marco, e il patriarca Filippo d'Alençon, levato il campo di Portogruaro, corre spalleggiato dal Carrarese a rintuzzare la tracotanza dei sanvitesi. Dagli spaldi delle mura merlate, i valorosi abitatori di questo castello pugnarono un intero giorno con indomito coraggio e non si arresero se non quando, stremati di forze e aggrediti d'ogni lato, vana rendevasi ogni ulteriore difesa.

Non tardò guari che Francesco di Carrara signor di Padova, il quale avea tenuto, come si suol dire, il sacco al patriarca, si fece investire di molti castelli friulani, e fra questi anche di quello di San Vito. E qui venuto, improvvisò una specie di quartier generale, dal quale, facendo continue scorrerie, infestava i vicini territori. Ma tanto è vero, che la gatta va al lardo fin che vi lascia lo zampino, che non andò molto che il Carrarese ne ebbe la peggio, e rotto e sgominato sotto le mura di S. Vito dovette alzare i tacchi e ritirare le sue truppe dal Friuli.

Ormai il patriarcato si trascicava stentatamente, e quando avrebbe avuto maggior bisogno di tenersi ritto, si trovò soppiantato da' più fidi, e dopo inutili tentativi di ricuperare il potere che gli sfuggiva di mano, dovette, suo malgrado, piegare il capo e accettare i fatti compiuti. S. Vito con tutto il paese alla destra del Tagliamento mutò padrone e passò sotto il dominio della Serenissima.

Venticinque anni dopo, e precisamente nel 1445, i veneti restituirono la terra al patriarca, cui non parve vero di riaverla così di rimbalzello, e che sebbene spogliato della primiera potestà, se la tenne come feudo sino alla totale soppressione della sua sede.

La caduta del principato aquileiese segnò una pagina funesta nella storia friulana: una serie d'incursioni e d'infortuni d'ogni sorta mise a dura prova l'intera provincia. Dapprima un'onda irrompente di barbari si riversa sulla nostra pianura: i discendenti degli Osmani, rotti i veneti all'Isonzo, corrono fin sotto Pordenone, ardendo e saccheggiando in nome d'Allah; poi viene la volta della calata degl'imperiali, i quali, venuti alle prese coi veneti, non lasciano per certo di menar la falce nella messe altrui, e quivi discesi, vi fanno gazzarra; poi nuovi conflitti, nuove discordie, finchè la fame e la peste s'incaricarono di dar l'ultimo crollo al paese, che, in preda a tanti flagelli, non è a dire se ne uscisse pesto e dissanguato.

Siffatte condizioni non potevano durare a lungo, e il patriarca Grimani si sforzò porre un argine a tanti mali: concesse ai sanvitesi un nuovo statuto, (1) più conforme ai bisogni recenti e alle antiche franchigie; arricchì il comune di nuove opere edilizie, abbellì il castello, ne circondò d'ampie fossa le mura, aprì nuove vie al pubblico passeggio, favorì in mille guise l'incremento materiale della terra.

Reduce da Roma, il munifico prelato è accolto con grande esultanza dai sanvitesi che gli mossero incontro e l'onorarono con mille festività.

In seguito, altri litigi insorsero, nuove lotte si riaccesero, nuovi timori d'invasione turbarono la quiete interna; ma cessati una buona volta anche questi, si destò in tutti un bisogno urgente di cancellare fin l'ultime traccie di così doloroso passato, di porre in assetto

(1) *Statuto della Comunità di San Vito dell'anno* 1528. — San Vito Tip. Polo 1879.

le pubbliche cose in modo da promuovere in seno a questa travagliata popolazione una nuova era di prosperità.

A rincorare viemmaggiormente gli animi depressi, contribuì la frequente presenza del patriarca Dionisio Delfino, che in questo suo feudo prediletto costumava soggiornare durante la state e che quivi appunto lasciava la vita operosissima in mezzo al generale cordoglio.

Giunto il patriarcato al suo termine, il castello di S. Vito ammainò il vessillo aquileiese e innalzò lo stendardo di S. Marco. Demolito l'antico palazzo che avea servito di residenza ai patriarchi e disperse fin anco l'ultime vestigia del vecchio dominio, allo sviluppo delle arti e delle industrie tenne dietro un benessere generale. La popolazione s'accrebbe, si allargò il recinto della terra, si diè mano a nuovi abbellimenti, si fondò un collegio d'educazione, si aprì una sala ad uso d'istituto filarmonico. Il teatro, l'ameno e ombroso giardino, vero ornamento del paese, il nuovo ed elegante cimitero, risalgono a quest'epoca.

Ma, come è destino di tutte le cose di quaggiù, anche il temuto leone di S. Marco finì per dover cedere alla forza degli eventi; e nel 1797, dopo un fatto d'armi sul Tagliamento, le porte dell'antico feudo si aprirono all'accesso delle truppe austriache.

Alla prima dominazione straniera, interrotta per breve dal così detto primo regno d'Italia, ne sottentrò una seconda, che durò fino al 1866, anno memorando e nuova era di libertà che decise delle sorti di S. Vito come di tutto il Veneto.

II.

La zona che va alla Bassa — L'abate Cicuto e il suo romitaggio — La villa del conte Gherardo Freschi — Le vie romane e loro topografia — L'abazia di Sesto — Il feudo di Tajedo.

Per tutto questo tratto di paese vedi mollemente adagiati sull'erboso piano, paeselli dall'aspetto civettuolo che invita a soggiornarvi, casipole sparse tra il verde delle macchie, chiesuole abbandonate in mezzo ai campi, roggie e fossatelli d'acque cristalline, lunghissimi viali che tagliano per lungo e per largo quell'immensa pianura. Ti appariscono d'un tratto, a breve distanza da S. Vito, i campanili di Savorgnano e Prodolone, due villaggi che conservano pregiati dipinti del Bellunello e preziosi affreschi dell'Amalteo; più oltre distingui a destra la chiesuola campestre di Gleris colla figura colossale di S. Cristoforo dipinta sulla facciata; a sinistra, la villa di Bagnarola, dove il nostro buon Cicuto, rinchiuso nella solitudine del suo poderetto, lotta da mezzo secolo in quà con instancabile ardore contro l'attuale materialismo. E via via che prosegui, ti accompagna un andirivieni di svolte e striscie lucenti lasciate dalle acque del Reghena, fiumicello che nasce poco discosto da Casarsa e che poi diventa tutt'uno col Lemene, l'antico Romatino di Plinio, versandosi in mare pel porto di Falconera, tra le foci del Piave e del Tagliamento; ti sorridono in distanza i boschetti di Ramoscello, nel cui ameno recesso trae la vita operosa quell'uomo egregio e benemerito del progresso agricolo in Italia, che è il conte Gherardo Freschi; compariscono e scompaiono gruppi di case, casolari, siepaie, strade dirette, sentieri tortuosi, viottoli remoti, grossi rigagnoli, larghi letti ghiaiosi, deposizioni fluviali, pini, frassini, pioppi, spalliere di viti, filari di alberi. Per tutto è un avvicendarsi di colti e d'incolti, di terre arative, di campi sparsi di pietre, di strati e depositi di ghiaie, residui di boschi ingoiati un tempo dal Tagliamento, quando esso od un suo ramo scorreva per questo luogo. (1)

Lungo questa zona dovea passare all'epoca romana la Via Giulia di cui tuttora si rinvengono traccie (2) e che dalla stazione navale adriatica di Porto Romatino, correndo pei villaggi di Quinto, Sesto e Settimo e sormontando i colli di Pinzano e di Ragogna, congiungevasi colla Carnica Aquileiese a Ospedaletto. Più sotto un'altra via denominata Postumia veniva da Oderzo e passando in mezzo ai boschi proseguiva verso ponente; più basso ancora, una terza via, l'Emilia Altinate andava lungo il mare da Concordia ad Aquileia. Col mezzo di queste grandi vie di trasporto, le più importanti colonie romane della regione si collegavano colla Germania e coll'Illirio attivando un commercio floridissimo per via di terra.

Nè sono queste le sole memorie che accompagnano chi percorre queste contrade; altre, e non poche, gli si risvegliano ogni qual tratto alla vista di una serie di paeselli inferiori, che fino dai tempi più remoti ebbero non piccola parte nelle vicende della patria friulana.

Poco di fianco a Bagnarola scorgi dietro un folto di alberi il bianco delle case di Sesto: un'umile borgata che diede nome alla storica badia fondata alle rive del Reghena da tre fratelli longobardi, l'anno di Cristo 762. Quest'antico cenobio di S. Benedetto, che in tempi remoti doveva essere circondato da boschi se ancora oggi quella chiesa parrocchiale denominasi *Sexto in sil-*

---

(1) Che l'antico alveo di questo re dei fiumi friulani, che Dante nel Canto IX del Paradiso stabilisce a confine orientale della Marca Trevigiana, giace se per appunto più all'ovest dell'attuale e che le sue acque piegassero per tutta questa linea al mare, ce lo dimostrano, oltre che le deposizioni fluviali, i nomi stessi dei luoghi che vi si riscontrano, come, fra altri, quelli di *Strada delle meline*, col quale si denota una via campestre che si dirige verso Sesto rasentando la riva sinistra del fiume Reghena, di *Gleris* dato a poche case per le molte ghiaie ond'è cosparso quel circondario, di *Cordovado* o Castel del guado, di *Fossalta*, ed altri.

(2) *Nozze Michieli-Bonà: Via Giulia da Concordia in Germania.* Treviso Tip. Luigi Priuli.

vis, aveva giurisdizione sopra una trentina di villaggi, possedeva più di 50 castelli, godeva immunità di dazi e di gravezze e mille altre franchigie: tutte donazioni e concessioni fatte da imperatori, principi e papi, che andarono a gara nel beneficarlo; dal re Adelchisio figlio di Desiderio che gli donò cento staia di segala e cinquanta porci, alla piena libertà e immunità temporale accordatagli dall'imperatore Lotario.

Ottone il Grande, imperatore di Ravenna, concedeva ai patriarchi, a titolo di commenda, questa cospicua abazia, le cui estese possidenze passarono sotto il loro dominio. In seguito fu tolta ai patriarchi e dichiarata immediatamente soggetta alla Santa Sede.

Afferma lo storico Sanuto (1), che si arrese alla repubblica veneta; altri in vece vorrebbe che un esercito veneto ne avesse invaso il territorio e per assicurarsi meglio un'impresa a danno del castello di Portogruaro, si fosse gettato sotto la rocca di Sesto e l'avesse espugnata. Fatto sta che, un anno appresso, la repubblica di Venezia donavala al papa Eugenio IV che la diede in commenda.

Gli abati di Sesto rinnovarono in se tutte le prerogative di principi e di prelati: rivestiti di una doppia podestà, temporale e spirituale, godevano d'una lauta mensa, eleggevano cariche, imponevano tributi, riscuotevano censi, avevano una specie di *corte*, dove amministravano la giustizia, e un codazzo di feudatari e di vassalli, tra i quali annoveravansi i signori di Attimis, della Frattina, di Cucagna, di Polcenigo, di Panigai, di Sbrogliavacca, di Forno, di Osoppo, e tanti altri nobili friulani che reggevano le comunità soggette alla badia per tutto quel tratto di territorio, che estendevasi dal Tagliamento alla Livenza.

Non solo entro i confini della Patria friulana, ma fuori l'insigne monastero era tenuto in grande considerazione, sia per le molte aderenze sia per i mille benefizii che godeva; e non pochi, per sottrarsi alle vessazioni di prepotenti, di cui non v'era certo difetto in quei tempi di turbolenze e di odii, ricorrevano entro le mura di questo e di tanti altri castelli come a rifugio sicuro e ad asilo inviolabile, poichè non era il caso di romperla coll'abate o co' suoi castellani per procurarsi delle rappresaglie e attirarsi addosso le vendette del patriarca o di qualche altro più potente ancora.

Con tali e tante prerogative non è a dire se gli abati, che ebbero in proprietà il monastero di S. Benedetto, avessero acquistato un certo diritto di padronanza sopra i luoghi vicini; cosicchè questi si trovavano nell'alternativa o di dichiararsi in favore dell'abazia o di esporsi alla sua vendetta per cui accadeva bene spesso che si veniva alle mani e che le bande del monastero, composte di scherani e di masnade, impegnavano risse e lotte sanguinose per frenare i rivoltosi e ridurli all'obbedienza, senza contare le volte che dovevano ricorrere alle armi in difesa dei loro protettori.

Fra gli abati che signoreggiarono in questa rocca notansi tre cardinali di grido, il Barbarigo, Giulio Colonna e Giovanni Cornaro; l'arcivescovo d'Ancira Giusto Fontanini e un Antonio Grimani, che divenne poi patriarca d'Aquileia.

L'abazia andò soppressa dopo un'esistenza di oltre un migliaio d'anni, sul cadere del secolo scorso.

Un altro umile luogo in questi dintorni aveva levato per l'addietro grande rumore; era questo il villaggio di Tajedo, situato nello stesso distretto, un tempo feudo di spettanza dei conti Altan di Salvarolo. Per ben cinque anni questo piccolo gruppo di case fu, come dire, il pomo della discordia fra Gregorio XIII e la repubblica veneta. L'origine di quest'intrigo devesi a ciò, che maritatasi Elisabetta dei conti Altan, padroni del feudo, con un Savorgnano, uno zio di quella ne reclamò la successione; ma la famiglia dei Savorgnani volle far valere le sue ragioni a tutti i costi e ne ricusò la restituzione, per cui ne nacque un litigio che non ebbe fine se non quando il Veneto Senato donò il feudo a Papa Sisto V.

Poco discosto da Sesto al Reghena incontri la villa di Cinto, l'antica pieve di *Quinto* che il vescovo di Concordia Volrico univa ad un'altra abbazia di minor conto, quella di Sumaga, instituita da Sisto V. In prossimità al villaggio di Cinto vedi una chiesuola nel luogo denominato oggidì S. Biagio: quivi doveva essere la detta pieve, fatta restaurare dal cardinale Carlo Rezzonico, abate commendatario di Sumaga, il quale fu poscia eletto papa col nome di Clemente XIII.

III.

L'antico castello di Cordovado e le sue vicende — L'ospitalità di Portogruaro — Un po' di storia — I suoi edifizi e le sue reliquie — L'antica concordia Sagittaria — Un sepolcreto concordiese — La vita romana e le imagini del passato.

Proprio di fronte alla badia di Sesto, qualche miglio a levante da questo paesello, il treno si ferma una seconda volta: è la stazione di Cordovado. Quivi esisteva un vecchio castello che poi andò rovinato e che dall'essere posto presso l'antico guado del Tagliamento prese il nome di Cordovado. (1) Oggidì vi scorre d'appresso il fiume Lemene e non è che un'aperta e modesta borgata che fa parte del distretto di S. Vito. Ai tempi

(1) Degani Ernesto. *Documenti inediti dell'abazia di Sesto in Friuli*. Udine Patronato 1883.

(1) *Statuti e notizie storiche di Cordovado* di V. Ioppi. — Udine 1875.

dell'antica Patria era l'ultima sentinella avanzata lungo questa linea. Allora i vescovi di Concordia ne tenevano il dominio col titolo di marchesi di Cordovado.

Correva l'anno 1387: le truppe carraresi s'erano rovesciate sulla pianura e movevano in soccorso dell'eletto patriarca Filippo d'Alençon. Quei di Cordovado, che se li videro venire alla loro volta, accorsero come un sol uomo alla difesa della rocca e ne sostennero l'urto con intrepidezza respingendo per ben cinque volte l'assalto.

Un quarto di secolo appresso, l'intero Friuli era desolato dalle lotte sanguinose tra Veneziani e Ungheresi: questi ultimi, che tenevano un presidio in Cordovado, ne avevano munite le mura con bombarde ed altre armi da tiro. L'esercito veneto giunse sotto le mura e pose l'assedio, e dopo vari assalti, quei di dentro dovettero patteggiare ed arrendersi. Non andò guari però che gli ungheresi riuscirono a ritorselo. — Cinque anni dopo, il paese di Cordovado fu messo a sacco e dato alle fiamme da una banda di soldati veneti condotti da Tristano di Savorgnano. A questa scorreria tenne dietro poco appresso la definitiva occupazione della terra per parte della Repubblica veneta, alla quale rimase quindi soggetta. L'antica giurisdizione dei vescovi di Concordia fu per altro riconfermata, e quei mitrati da allora continuarono, per quel che si sa, a godersela in santa pace.

Il treno prosegue, rasenta il corso del Lemene, oltrepassa l'attuale confine della Provincia di Udine, ed inoltrandosi in quella di Venezia, un miglio circa dalle poche casipole di Gruaro, riesce alla stazione di Portogruaro.

Nel passato anche Portogruaro era un castello colle sue postierle e co' suoi ponti levatoi; e tuttora esistono gli avanzi delle mura ond'era un tempo difesa.

All'aspetto, è una delle città venete, dove l'attività non costituisce forse uno dei pregi principali, dove la curiosità è forse più spinta che altrove; tuttavia non ispiace trattenervisi alquanto per quel suo carattere particolare che presenta e che ne rende gradito il soggiorno. Meritatamente di fatti i suoi abitanti hanno fama di cortesi e cordiali, a segno che non si può mai abbastanza lodarne l'ospitalità e quell'indole schietta e ad un tempo vivace che ritrae così bene della natura veneziana.

L'esistenza di Portogruaro, volevano gli storicomaniaci che risalisse a tempi immemorabili, probabilmente fino da quando Prometeo creava i primi uomini con del pasticcio di carne e d'acqua e scalava il cielo onde rapirvi il fuoco per animarli. Vi fu anche chi le attribuì origini celtiche e chi romane: senonchè per fissare decisamente la sua fondazione fu giuocoforza rinculare di parecchi secoli. A quel che pare, Portogruaro è in piedi dal 1140, nel qual anno Gervino vescovo di Concordia concedeva a livello queste terre, le quali appartenevano ai beni della sua mensa, perchè vi fabbricassero alcune case. Così almeno, a quello che si asserisce, ebbe origine la città, la quale avrà preso il nome di Portogruaro, non dalle gru che avrebbero potuto guazzare ne' suoi terreni paludosi, sì bene dall'antico Gruaro, che vogliono fosse una voce gallo-celtica, e dal vicino *porto* di Falconera od altro sito che probabilmente avrà servito d'approdo al commercio veneziano in queste provincie.

Ed ora la storia di Portogruaro, anche senza tanto frugare e rifrugare nei vecchi scaffali, è presto abbozzata: fin dai primi tempi il suo dominio divenne di ragione dei patriarchi di Aquileia, e il comune fu soggetto al vescovo della vicina Concordia, che qui teneva i suoi gastaldi; poscia, riordinata a forme popolari e governata da propri statuti, un consiglio con a capo il podestà ebbe a reggerne le sorti. Munita di fosse e di torri per resistere ai Turchi, è naturale che avrà diviso la sorte di quasi tutti i castelli d'allora. Dopo un cumolo di angherie per parte di prepotenti più o meno vicini, affrancatasi dalla signoria ecclesiastica, fu nel 1320 aggregata al veneto dominio.

La caduta della Repubblica, alla difesa della quale il paese di Portogruaro avea concorso con rilevanti sacrifizi, finì per rovinare completamente i suoi interessi e il suo benessere materiale.

Una prova che il commercio di questo capoluogo doveva fin allora essersi mantenuto assai vivo, l'abbiamo nell'esistenza d'una stazione di gabellieri e più tardi d'un fondaco o d'una specie di dogana, le cui vestigia rimangono ancora, ch'era stata qui eretta per ricevere le merci e riscuotervi il dazio prima d'inoltrarle colle barche a Venezia.

Le condizioni igieniche del distretto non sono delle più favorevoli a cagione dei bassi fondi e dei terreni paludosi, che rendono l'aria malsana e che, ove fossero utilizzati, sa Dio i vantaggi che se ne ritrarrebbero.

Una regolare bonificazione di queste paludi in risaie ed altre coltivazioni, a dir vero, fu in parte già stata praticata, e lo spirito intelligente di questo popolo sarebbe arra sufficiente per ritenere di vederla estesa in tutto il distretto, se la scarsezza di mezzi pecuniari non presentasse da per se stessa un insormontabile ostacolo all'attuazione di una sì provvida misura.

Entrato in città, ti trovi fiancheggiato da una fila di case, d'aspetto in vero poco gradevole, con certe tinte e certe rabberciature da ricordarti in una sol volta l'edilizia di tutti i paesi e di tutti i secoli. Quegli stessi edifizi di color cupo, che arieggiano nelle loro decorazioni i palazzi lombardeschi, ad onta che sul fondo nero v'abbiano dato quà e là una mano di bianco, non fanno che aumentare il senso spiacevole che si prova alla vista di questa vecchia e decaduta città.

Inoltrandoti per la via militare riesci, anche senza volerlo, davanti alla cattedrale di

S. Andrea, degna d'essere visitata per i dipinti che conserva di valenti maestri, quali il Cima da Conegliano, l'Amalteo, il Fabris e Palma il giovane.

Tolta questa chiesa e se vuoi anche il palazzo del comune dalla merlatura ghibellina, potresti camminare su e giù sotto que' portici quanto ti pare e piace, girare tutta quanta la città, non ti resterebbe da veder altro; a meno che non ti prendesse diletto di visitare il lapidario Muschietti, e le rare collezioni numismatiche di qualche altro privato.

Imboccata l'antica porta di S. Agnese, dopo un quarto d'ora di cammino, arrivi a Concordia, l'antica colonia di Plinio e di Pomponio Mela, di Tolomeo e di Strabone: oggidì non è che un gruppo di casette situate lungo le due sponde del Lemene, un miglio discosto da Portogruaro e pochi chilometri dalla laguna caprulese o di Caorle.

Se domandiamo a certi incamuffati archeologhi in qual anno e da chi sia stata fondata, ci rispondono col salire giù giù fino ai Troiani, i quali, a sentire costoro, avrebbero dovuto fondare e popolare da un capo all'altro tutto l'orbe terracqueo. Ma il buon senso vuole, anche senza lambiccarsi tanto il cervello, che l'origine di Concordia risalga all'epoca romana. Senonchè ecco insorgere nuova controversia fra gl'illustratori di questo classico luogo, ognuno dei quali vorrebbe, come avviene spesso in simili casi, tirar l'acqua al suo mulino. Dicono alcuni, che fosse fondata da Ottaviano dopo la battaglia d'Azio; altri per la smania di mettere, come si suol dire, legna al fuoco, presumono che lo stesso Giulio Cesare in persona vi abbia collocata la prima pietra, e spiegano altresì come da lui siale venuto il prenome di Giulia. V'è chi spinge le ricerche più sul sodo, come il commendatore Barozzi che la vuole edificata o meglio ringrandita da Cesare Ottaviano dopo la battaglia di Filippi, l'anno di Roma 716; e finalmente quel brav'uomo dell'avvocato Bertolini, che non va certo posto in mazzo coi soliti eterni raccoglitori di cose patrie, tiene opinione che Antonio, cui era stato commesso il dominio di queste terre all'epoca del Triumvirato di lui con Lepido ed Ottaviano, qui fondasse una colonia come punto strategico militare.

Questo per ciò che riguarda i natali; quanto poi all'averla chiamata Concordia invece di Discordia o che so io, asseriscono, sul valore di recenti scritti, esser stata così detta per celebrare l'accordo, foriero di *concordia* avvenire, stretto fra i suoi primi abitatori, e non già dall'unione dei Triumviri, come per tanto tempo s'era voluto far credere.

Passando per quelle strade solitarie, accanto a quegli abituri, a quelle poche e umili case, davanti a quella loggia pubblica dal muro della quale sporgono pochi resti dell'antica floridezza, ci sentiamo presi da un senso di disgusto, come chi trovasi d'un tratto disilluso nelle sue aspettative. Si avrebbe voluto vedere questa infelice Concordia sott'altro aspetto; un luoghicciuolo bensì, ma diverso da quello che è attualmente, meno a sfasci, meno spoglio di preziose reliquie, più ricco di rovine, da non durare gran fatica a scoprirvi le traccie del suo glorioso passato. Anche la chiesa non è che una ricostruzione dell'antica e non presenta in vero nulla di notevole, se togli tutt'al più l'annessovi battistero costruito in istile bizantino in forma di croce greca e adorno di graziose decorazioni.

Non sono molti anni che di là del ponte sul Lemene furono praticati degli scavi per opera d'un comitato locale, la cui direzione era stata affidata all'ingegnere D.r Bon di Portogruaro, ed estratta una quantità di arche, ed anfore, e sarcofaghi, e frantumi di statue, di colonne, di capitelli, e cippi sepolcrali, tutte cose da far andare in visibilio la turba degli archeologhi e che il Bertolini, dotto com'è, non si stancò d'illustrare su pei giornali e nei libri.

Quindici e più secoli addietro qui sorgeva una fiorente città che fu compagna di sventura alla grande Aquileia e i cui abitanti concorsero a formare la regina dell'Adria; qui era collocata l'antica colonia di Giulia Concordia ascritta alla tribù Claudia e che insieme ad Aquileia, a Forogiulio, ad Oderzo, a Gemona e a Giulio Carnico tenne alta in questi luoghi la fama dei dominatori del mondo; in questo sito nei primi tempi dell'impero era stata istituita un'officina di freccie così detta *Sagittaria*, dove un intero collegio d'operai era inteso a fabbricare que' terribili strumenti di morte; qui convenivano d'ogni parte d'Italia, più che di dignità, carichi di gloria que' veterani appartenenti alle milizie straniere, i quali, com'ebbe a scrivere uno storico egregio, *venivano a godervi il premio della loro fedeltà ai servigi dell'impero.*

Una volta messo il piede su queste zolle che coprono tanta grandezza, una smania di varcare la soglia del passato, di squarciare quel velo che avvolge ogni cosa s'impossessa di noi medesimi e non ha più ritegno; e col pensiero scesi sotterra, si vorrebbe vedere da quelli avelli scoperchiati sollevare il capo l'ombre degli avi temuti e interrogare le loro ceneri. Ed oh quante vicende diverse, quante inclite gesta, e lotte accanite, e ardenti amori, e odii sciagurati, quanti tesori d'eroismo e di valore susciterebbe nella fantasia la vista di quel muto recesso, sull'orlo del quale s'è giunti senza avvedersene! Ci pare a un certo punto che tutto l'agro concordiese si popoli d'un tratto; e alla mente ripiena delle imagini del passato si schierano dinanzi a migliaia senatori e decurioni, pretori e liberti, edili e tribuni della plebe, e frammezzo a tutta quella turba brillano le loriche e gli usberghi, le freccie e gli scudi, sfilano, terribili apparizioni, eserciti di Gepidi, Ostrogoti, Marcomanni, Svevi, Quadi, Eruli,

poi gli Unni con a capo il loro Attila che si precipita con indicibile furore su questo florido paese, e infranti i monumenti, trucidati i pochi abitanti rimasti, arsa e distrutta ogni cosa, inneggia alla vittoria sulle rovine della sventurata colonia.

Trieste, luglio 1888.

ANGELO MENEGAZZI.

TEMPI MUTATI

«Oh tempora! Oh mores!»
Oh ce timps di là a moris!...

Ai tempi del gran Carlo e di Pipino
Un cavalier vistuto di bandone
Lava attoro sonando il mandolino
Coll'elmo pien di piume di capone.

Sotto il balcone della tal Contessa
Cantava tan-che un dindio innamorato,
Battendo forte i tacchi sul pedrato
Come un'omo nassuto in pressa in pressa.

Sivilava la buera in modo atroce,
I cagli ritirati eran nel scusso,
La zilugna glazzato avrebbe un musso
E un cretino di spirito precoce.

Ma s'apriva segreta una portella
E svelta come un brik la castellana
Regalava una vera o una collana,
D'oro mazzizzo, al sior Torototella.

E forse gli stampava sul cernello
Un bacio che cisava dal gran foco,
Lasciando il cavalier come un frisoco,
Uno smajardo, un tordo od altro augello.

Contento della moscida avventura
Tirava avanti il peso della vita;
Non davan già vanzumi di marmita
Gli osti a lui, ma buona mangiadura.

Ai tempi nostri, se ucca un quarto d'ora
Un trovator dal ventre scridelito,
Gli danno appena un osso di purcito
E più spesso lo mandano in malora.

E se una serva corre abbasso ghiarda,
Gli slungia solo un rumio di polenta:
Ingolosito il trovator l'addenta
Come se fosse zuccaro o mostarda.

Oh vergogna! La musica ambulante
Non sprona più come nel tempo antico,
Anzi, per meglio dir, non vale un fico
Come i folchi non valgon del tonante.

Miserenimi mei! — dice il cantore;
Tutto passa quaggiù, povero orfeo,
Ha finito di fare il cicisbeo,
Tira le talpe con fatica e..... muore.

MASUT SAUAT.

MATERIALI PER LA STORIA FRIULANA
DEL 1848

MEMORIA STORICA - BIOGRAFICA
di Don RODOLFO RODOLFI, Parroco di Pontebba Veneta.

(Continuazione e fine).

III.

Il ritorno.

Nel giorno successivo al mio arresto volli trattenermi a Gemona. Benchè la mia salute non ne avesse sofferto per modo da dover assoggettarmi a cura di medici o ad emissioni di sangue, il mio spirito però avea una grande necessità. Il martedì, 2 maggio, io era perfettamente ricomposto, e partii. Se avessi voluto dar retta agli altri suggerimenti che avevano per iscopo il mio bene; o secondar quell'istinto che tutti hanno di evitare più che è possibile i contatti pericolosi alla vita, Pontebba, la mia cara Pontebba non m'avrebbe veduto più. Ma mi sovvenni che io era pastore di anime, e a questa idea sacrificai ogni vista di personale vantaggio. Che ci ho guadagnato? lo dirà il semplice canto pastorale che terrà dietro a questa Memoria già prossima al suo fine.

Lungo il viaggio da Gemona a Pontebba nulla m'avvenne di singolare. Giuntovi finalmente dopo tredici giorni di penosissima assenza, trovai il paese mezzo deserto, e guardato in varii punti da sentinelle. Che cambiamento di scena dopo il breve corso di due settimane! La vista di molte porte di casa o chiuse o rotte; gli avanzi delle distrutte barricate; la facciata delle case rimpetto al ponte crivellata dalle palle; la bandiera bianca sventolante sul campanile; il muto silenzio che dovunque regnava, furono oggetti che m'immersero in una profonda tristezza. Trovai la mia canonica non solo sconvolta, ma alleggerita di molti oggetti in grazia della *visita di case* (ciò che forse in altri termini voleva dire *moderato saccheggio*) ordinata dal Comandante militare sotto pretesto di far raccolta di armi. Ma io non feci gran caso di quanto mi venne involato. Bensì un fremito di giusta indignazione mi ricercò ogni fibra allorchè vidi lacerato ed infranto il ritratto dell'immortale *Pio IX... O Pio!* o padre dei popoli! o benefattore dell'umanità conculcata ed oppressa! l'Indo ed il Mussulmano benedicono il tuo nome, ti onorano, ti ammirano; l'austriaco incivilito e cattolico ti calpesta, ti maledice, t'ingiuria. Dall'incrollabile Trono, ove siedi rappresentante di Cristo ed erede della sua carità, tu sollevasti la sacra destra per benedire tutta la terra. Quella benedizione cadde come rugiada benefica su tutte le genti, e le montagne di

Gelboè, già troppo inaridite, respinsero coll'insulto la mano che voleva bagnarle. Ma l'ira del cielo è sempre tarda, e i suoi fulmini non si sospendono che per piombare con iscroscio più rovinoso.

×

CANTO PASTORALE

Il turbine improvviso
Sull'itala frontiera
Scoppiò dall'aquilone in sulla sera.
Quel turbine disperse
Insieme col pastor le pecorelle.
Errò 'l pastor con elle
Per inospite lande ed invie spiaggie.
I folti boschi e le scoscese rupi,
Gli antri romiti e cupi
Più d'una volta udiro
Il gemito e 'l sospiro
Dell'errante pastor perchè il pastore
Sempre le pecorelle aveva in core.
Ma più che le sue care,
Dell' iperboreo sdegno
Il povero pastor fu fatto segno;
E fu celeste aita,
Se, vittima di lui, serbò la vita.
Quando di nuovo il ciel si fe' sereno,
Quando le pecorelle,
Benchè meno tranquille e meno belle,
Ritornaro all' ovile abbandonato
L' errabondo pastor fu loro allato,
— E diceva tra se: — Perchè vi amai,
Dilette pecorelle, a voi tornai!
Pago io sarò se dai sofferti affanni
Apprenderete ad obbedir chi v'ama.
Siate docili sempre a' detti miei!
Quando io v'invito al prato,
O al solitario monte,
Quando vi chiamo al fonte,
O a fuggir la tempesta entro lo speco,
Rispondetemi ognor: Noi siam con teco.
Pecorelle dilette,
Forse vi chieggo assai?
Non lo poss'io sperar perchè v'amai? —
Sperò invanò il pastor! le pecorelle
Non lo vollero udir, non son più quelle.
Quando più non sente il gregge
La parola del pastor,
Erra insano e senza legge,
Ove il guida il proprio umor.
E il pastor che mira, ahi lasso!
Il suo gregge traviar,
Sospirando volge il passo
Altro cielo a rintracciar.

(Fine).

Don Rodolfo Rodolfi nacque nel 1808 in Moggio e morì nel 1870 in Udine, ove dimorava nella via Mercatovecchio. Di lui, oltre le note storico autobiografiche pubblicate in questi ultimi tre numeri, sappiamo esserci, qua e là sparsi, alcuni lavori poetici. Egli fu parroco di Pontebba sino al 1865, nel quale anno passò canonico ad Udine e vi rimase fino alla morte.

Nel 1848, don Rodolfo Rodolfi scrisse l'inno seguente per la guardia civica di Pontebba — inno che veniva allora cantato, almeno così ci assicurano:

Sovra i lunghi dolori sofferti
Si distenda, o fratelli, l'oblio;
Or ch'è infranto dal braccio di Dio
Dell' antico servaggio il rigor.
Ei dall' alto de' Cieli penante
Vide Italia nutrice dei forti,
E in un giorno cangiò le sue sorti,
E la rese all' antico splendor.
Spuntò l'alba d' un giorno felice;
Oh, quel giorno non vegga la sera!
Alla vista di questa bandiera
Di ciascun si ravvivi il valor.
Se alla patria sovrasta la guerra
Ogni braccio imbrandisca la spada;
Se avverrà che per essa si cada,
Coglieremo il più bel degli allor.

×

Chi avrebbe indicato ai soldati austriaci il prete fuggiasco, quando lo arrestarono a Resiutta, sarebbe stato un tale Ghisthaler detto Sbabel di Pontafel, ch'era occupato come stalliere nella locanda *Alla Posta* di Resiutta.

×

Nel 1866 mons. Rodolfi cantò l'Italia Libera col seguente sonetto, indirizzato al signor Federico Zanier:

O Italia! o cara patria! a cui di tante
Pellegrine bellezze il ciel fe' dono,
È giunto al fine il sospirato istante
Ch'io ti veggo seder reina in trono.
Gl'invisi estranei regi, a cui dinante
Piegar dovesti il collo, or più non sono;
Mira al tuo piede le catene infrante,
Di cui sentisti a lungo il pondo e 'l suono.
Ma chi, tutto arrischiando, i destin tuoi
Felice maturò? quel Generoso
C'ha in petto il sangue de' sabaudi eroi.
Senz'esso, ancor per cento e per cent'anni
Avriano il tuo bel sen succiato e roso
I despoti orgogliosi ed i tiranni.

×

Dettò anche una epigrafe, stampata allora coi tipi Jacob e Colmegna, la quale pure riproduciamo:

SI SCOLPISCA IN MARMO E IN BRONZO
CHE L'ITALIA
DIVENNE LIBERA ED UNA
OPERANTE COL SENNO E COLLA MANO
IL MODELLO DEI SOLDATI E DEI RE
VITTORIO EMANUELE II.
A LUI
DELLA NAZIONALE INDIPENDENZA
PROMOTORE E VINDICE INCORRUTTIBILE
COGLI ALTRI POPOLI DELLA PENISOLA
I FRIULESI UNANIMI BENEDICONO
PERCHÈ UN SOLO GIORNO DEL SUO REGNO
COMPENSA LUNGHI SECOLI DI SCHIAVITÙ
E DI DOLORE

SAGGI DI ANTICO DIALETTO FRIULANO

tratti dall'Archivio Comunale di Gemona

(Continuazione).

1350.

Item spendei per soya chyo fes meter ali fenestre et agli cesendegli.

Spendei per una carta chi mi de Nicolus Nodar delo canbio dela casa dela mogler Fresoria con ser Duringus di Mels.

Spendei gli qualg avè Lupa chi andà a Padua per lu fato degli libri (Antifonari e Graduali miniati a Padova, comperati e ancor posseduti dalla Chiesa di Gemona).

Spendei per far fa le spange e lo fero di legar la ala del agnulo.

Spendei per far gli ponti e per meter la su la deta ala gli qual avè lu filg Aupuc, di Buye.

Spendei per uno çentenar de auro per indorà la deta ala.

Spendei per far dorà Mestri Nicolò la deta ala e per la fadiga soa.

Spendei per l'arçiagolo gli qual io dei alo so vicario.

Spendei per far remondà lo sumeterio gli qual avè lo Moni.

Spendei per far lavà le magine gli qualg avè Masut di Gabriel.

Spendei per bevi chio dei a Pauli e a Culut filg Mestri Grilg et agli altri mestri.

Spendei soldi XL per la centura dela Glesia chio conperai del Plevan.

ect.

Questi sono gli reçeti dele offerte degli morti.

R. De ser Iachuç, dela Carnela per l'inegual (inoval, anniversario) Zulian Menart e dela mogler.

Del filg Iusto Bariglar per l'inegual de la mare.

Di Pauli filg mestri Nicolao per l'inegual del pari.

Dela Virisina per l'inegual del marit.

Di Dumini filg Marmussin per la sepultura Zoan so fradi.

... per l'inegual del sioser (suocero)... per la sepultura dela agna... dela sora.

De Nicolao dela Massaria per l'inegual Iachu de Crumis e dela mogler.

Di me Indrig per l'inegual di mio frout.

Per la sepoltura Velmo nevot di Ser Adurlig di Pranper lo qual fo sepelido agli Frari.

Per la sepultura dela mogler di Ser Indrig di Pranper.

etc.

Questi sono gli reçeti delo Quartiero di Castel.

R. de Ingelpret per le case chi fo de ser Nicolas prete, lo qual fo Chisulin.

De la brut (nuora) Vales per le case d'Altanet.

Lurinç Minios per la sua staçon et casa là chielo sta.

De ser Bertolomeo prete per la casa chi fo Covot per due ani pasadi et soto di me niente.

De Zulian Iacomin per ani due pasadi et soto di me niente.

De Toni filg Nicol Carador star IJ di forment et una mecina la qual io vendei.

etc.

1360.

Il cameraro di quest'anno, certo Salomone, scrive le sue note in pretto friulano. Estratti di esse pubblicò prima G. D. Ciconi nella sua Illustrazione di Udine e Provincia (1862); indi il dott. Joppi nel 1878, come fu accennato.

Qui ne trascriveremo dall'originale ancora in maggior numero, e con la più scrupolosa esattezza.

In nomine D.ni amen MCCCLX adi 19 di iugno.

A queste son le spese fate per me Salamon.

In primo spendey per fa meti lu lastrat su lu chanpanili, chio dey su aglu filgli che fo mestri Grilg e a Salt Marche di den. IIIJ .- e den. X.

Item spendey per vin aglu deti mestris.

Item per chalzina ch' io conpray di Iacun del Savi per fa la malta dal chanpanili.

It. per savolon di gleria per chel bisogna a fa malta per lu lastrat.

It. per savolon di Vuelg.

It. per bevi aglu maystri e aglu manevali.

It. dispendey per lu conpliment del lastrat che debeva aver Galva di Flandan sora passi IJ e zinta part di pas.

It. dey aglu figli di mestri Grilg per conpliment chegli debevin aver di Flandan per la sua part di lastrat.

It. dey a mestri Pauli per fa lu tet del chanpanili e ad Ulian so chusin.

It. spendey per clavegli che besogna per lu tet del chanpanili.

It. spendey per breys XIIIJ di passi IIJ luna per den. VJ luna che amontar dute den. LXXXIIIJ che aplanchat sora le chanpane su lu tet.

It. spendey per una seredura di zop (?) che fo mesa su lo usso del chanpanili.

Adi VIIJ de Yuglo.

Dispendey per IJ breys che bisognar su lu chanpanili.

It. per aga santa.

It. dey a mestri Pauli per I traf e per la fatura de la scala del chanpanili.

It. dey a Valfram per chel portà la tera fur del chanpanili e aremondà lu simiterio in torno la glesia.

It. per fa inflodrà lu usso di sacristia e per breys che bisognà al det usso e per una claf e per un clavegli.

It. per uno zesendeli di veri.

It. dey a Zuan di Fores per marcha ½ chel me imprestà per usura den XV.

It. a Meynart del Savi per fa scrivi fur doe testamenti; uno fo del filg Franzesc Pizulin e laltri di Margareta muglir Vignut Zili.

It. per conzà uno vasel (botte) charlez (?) che fo dat ala chamira per dovis e per un fonz e per zerclis e per lu mestri.

It. a Blasut di ser Gabriel per chel conzà glu chandileri che teyn glu duplers delg morti, zoè VJ chandilen.

It. per scalis IJ che besognà per lu champanili e I per glu organi.

It. per I chaldiruza di portà aga santa.

1361.

Per glu zeris di Pasca Tefania chio dei a Blasut di ser Gabriel.

Spendey per XJ breys che besognà in lu solar chi è sot le chanpane.

Al Arziaul lib. di p. VIIJ.

It. per fa conzà lis chanpanis del champanili per mudalis di una traf in laltra e per clavegli e cun achulor che lis ajudar mudà e a Mestri Pauli e per bevi aglu maneval e al mestri.

It. per un diurint che besogna su lu chanpanili.

Dispendey per libra ½ di banbas per fa paveri.

Per fa adù la Crisma di Agulea. den. V.

Per fa glu grandi zeris di Pasca mayor.

Al det Blasut per chel lavà lis anchonis.

Dey a Pre Matius per che portà lu Corpus Domini in torn tavela in sabida di batem.

Per conza I fliba che besognà leyar la chanpana, e per conzà I clostri della piera del olio.

Per dispegnà un quaderno di charta di vidilin di Michel Stazonar che gli steva in pegno per la chamira.

Apagay per la chasa Iachuz di Altanet a miser lu Patriarcha per lu so fit.

It. dey a miser lu Plevan per la spesa chel feys a tray lu libri grant (uno dei ricordati Corali) fur di Padova e condurlu in Glemona lib. di ss. V e ss. XIIJ.

Dispendey cun glu prevedi che alar intorno Chastel e intorno Tavela in prozesion cun lis cros den XIIJ.

Dispendey per la charadura di aquegli trey chari di chalzina.
di May.
Dispendey per XXIIIJ tras di chastenar chio conpray di Zuan Archagnul e di Nichulau di ser Pauli di Artigna per fa aplancha lu solar chi è sot lis chanpanis.
It. dei a Blasut di ser Gabriel per lu chuvercli del zesendeli del Chorpus Domini e per lu zigl (giglio) del agnul chel indourà e per lu drap e per conzà lu fer del zesendeli.
It. conpray ala nostra festa, zoè a Pasca di May IIJ mays per den. VIIJ luno.
It. per vin cun glu mestri e cun achulor che ajudar tirà su le scale e meti lu may su lu chanpanili.
It. per l maza di drap di lin per fa trey par di chorporagli che bisognava per glu altari.
Per XIJ chandeloti che fo mitut denan glu Apostoli quant fo lu innovas dela sagra den VJ.

(Segue).

DOCUMENTI DI LINGUA FRIULANA

Varietà della Villa Gruaro (Distretto di Portogruaro)

GIOVANNI BATTISTA DONATO

Io credo che a tutti i miei lettori suoni nuovo il nome di questo scrittore che poetò in lingua friulana nella seconda metà del secolo decimosesto. I suoi versi restarono ignoti ad ognuno, finchè la buona ventura mi pose nelle mani un manoscritto di poesie in lingua friulana, veneziana ed italiana ed alcune brevi sue prose (1). Senza voler esaltare i meriti di questo nostro poeta, che egli nella sua modestia non ha mai sperati, premetto alcuni cenni sulla sua vita, traendoli dai suoi stessi versi, sola fonte alla quale ho potuto ricorrere; ed offro un saggio del suo modo di poetare.

Giovanni Battista Donato o Donà, fu figlio naturale del nobile Alvise Donà patrizio veneto che aveva casa in Venezia in Piscina a San Marcuola. Sua madre fu trivigiana e donna di civile condizione. Nacque nel 1530 e fu educato con qualche cura in modo da apprendere oltre alla lingua italiana anche la latina; ma mortogli il padre, si trovò in povere condizioni di fortuna e dovè ritirarsi nel villaggio di Gruaro, nel distretto di Portogruaro, in quella zona di territorio ora appartenente alla provincia di Venezia, ove si parla la lingua friulana, mista in oggi più che per l'addietro a desinenze ed a voci veneziane.

Colà il Donato attese alla coltivazione di angusto poderetto, dandosi nell'intermezzo allo studio dell'arte notarile ed a piccoli negozj coi quali andò peggiorando sempre più la propria condizione. Tentò miglior sorte, ma inutilmente, facendo l'oste in Bagnara ed il fornajo in Gruaro e nuovamente cangiando idea, ottenne nel 1566 un impieguccio di doganiero al Fondaco di Portogruaro. Nel 1593 volendo tentare di migliorare la posizione dei suoi due figli e di una figlia avuti da due mogli, chiese ed ebbe la cittadinanza originaria di Venezia. Nel 1595 fu fatto Cameraro de'pegni dalla giurisdizione dell'abazia di Sesto, dalla quale avendo pochi guadagni, passò l'anno seguente a fare il maestro di scuola in Caorle, dopo di che non abbiamo di lui alcuna notizia.

Fu uomo buono, modesto, che visse povero e sfortunato in tutto quello che imprese a fare. Tuttavia quantunque di quando in quando vada brontolando contro la sua cattiva sorte, predomina nelle sue poesie la nota allegra.

Le sue poesie friulane sono di genere descrittivo, morale e faceto e furono scritte in quella varietà della lingua friulana che parlasi sulla destra sponda del Tagliamento nel basso Friuli. Lo stile apparisce duro e rozzo, ma è tale e quale usavasi parlando e scrivendo nella parte centrale della nostra provincia in quel tempo.

V. Joppi.

(1) Il manoscritto conservasi nella Biblioteca del Seminario di Udine (fondo Cernazai) e qui rendo grazie a Mons. Rettore di quell'Istituto, di avermene concesso l'esame.

AL CHIAMP

Al chiamp, al chiamp,
al chiamp al chiamp su su seseladors,
corrit duquangh a sesolaa la blava
Mo ch'è vignut lu timp che si bramava.

E per no piardi
e per no piardi no un fruzzon di voora
guzzaat lis vuostris sesulis pulijt
che 'l timp si porees rompi in t'un subijt.

Allegramenti
allegramenti sesolaat aguaal
che pur un spich no resti in chiamp nè in pea
percee mai un bott ad an si sesolèa.

E si per sorta
e si per sorta vus vignis tristiera,
reordassi un pooch ce chu faas la furmia
e no sintirees chiald in mens fadia.

Al praat al praat
al praat al praat settoors, mo ch'è bon timp,
seaat la jarba chesta settemana
ch' avin da viodi in curt una montana.

Puartaat la falz
puartaat la falz, la coot e lu ristiel,
ma 'l bottaz plen no si dismenteaat
chu senza lui mal searees lu praat

E si vus pesa
e si vus pesa 'l chiald e la fadia,
fait un marlin (1) e pognisi lì su
per una dada con la panza in su.

Può tindit a seaa
può tindit a seaa da valenz humin
ni si lassaat covenci dalla sum,
chinta chu no metees lu fen a grum.

(1) Piccolo mucchio di fieno. V. Pirona, Vocab. Friul. *Merlin*.

DALLA CORRISPONDENZA
DI FRA CIRO DI PERS

(Al sig. Domenico Del Bianco).

(Continuazione).

Col medesimo sentimento e col medesimo scopo trattava egli col Colloredo, ed era felice di indirizzare al Cav. Alvise Molin lo scritto seguente:

« Non ho prima d'ora riverito V. E. con mie lettere perchè non avea cosa alcuna da riferirle circa i trattati col sig. di Colloreto.

..... Ora mi comanda (il Colloredo) che io riverisca V. E. in suo nome e le porti la sua risoluta disposizione di servire a codesta Serenissima Republica, suo Principe naturale, con ogni dovuta puntualità, ricevendo lo stipendio dei quattro mille, e quell'impiego che gli verrà comandato dai superiori,..... » e conchiude *accertando S. E. che il Colloredo dedicherà una perpetua servitù riverente, testificandola* « più cogli effetti che con le parole, così portando l'ingenua schiettezza di questo cavaliere ».

Da queste lettere, dall'insieme degli altri suoi scritti, e specialmente dal sullodato inno al Colloredo, nel quale dopo aver lodato quel cavaliere, che, abbandonato il servizio straniero, s'era ridotto ai patrii lari, e dopo avere contro il mal'uso di que' tempi sdegnosamente esclamato:

« Perchè hassi a incrudelir cogli altrui sdegni?
« Perchè sudar nei marziali affanni
« Per l'altrui pace? Ai barbari tiranni
« Perchè comprar col nostro sangue i regni? »

quasi ispirato al primo canto del *Divino Poema*, conclude:

« Ma se un giorno avverrà che in noi si desti
« Nobil pensier che estranio laccio abborra
« Sì che congiunta in un la patria corra,
« A scior dal piede i canapi molesti,

« Allor prodighi sien gli enotrii petti
« De le grand'alme; allor con fronte altera
« Morte s'incontri; allor tromba guerriera
« I cor superbi a vera gloria alletti ».

io scorgo in Ciro di Pers un poeta valente, e, come dissi innanzi, un ardente patriotta. Cosa strana in quell'epoca di depravazione morale e letteraria, nella quale pochi assai furono i friulani che brillarono nell'armi e nella diplomazia senza avere chinato la fronte agli oppressori d'Italia.

« E se alcun figlio suo (1) d'ardir s'accinge,
« Per l'altrui signoria solo contende,
« E sol la propria servitù difende.
« Gittisi il brando che sì mal si stringe! »

(1) *Suo* — d'Italia.

scrive Ciro in un canto intitolato *Italia avvilita:* in quel canto per cui fu quasi detto precursore del Parini e per la forma, e, più ancora, pel concetto; (1) come altri tale ebbe a dichiararlo, sotto un certo punto di vista, e per altro di lui componimento, anche del Leopardi. (2) Oh! meglio sarebbe stato davvero che quei brandi mercenarii fossero stati *gittati!* Perocchè se i nostri nobili che nell'evo moderno combatterono per lo straniero sì da meritarsi il comando d'eserciti, di provincie, di governi, acquistarono titoli e gloria; questi titoli, questa gloria che recarono lustro e splendore ai vessilli di Vienna, di Francia, di Spagna (si faccia eccezione per chi li ricevette combattendo il nemico della civiltà europea, sia pure sotto le bandiere dell'Austria) non possono non suonare doloroso ricordo, per chi, assieme colla patria sua, amerebbe meglio di sapere i suoi nonni vinti ed uccisi in difesa del proprio paese, semplici soldati di indipendenza e di giustizia, piuttostochè mercenarii condottieri di coorti straniere, gonfi di vittoria e coperti di croci.

A Ciro, modesto ed insigne letterato che si inspirava, mutato il *Re* nella *Patria,* a que' sommi ideali che fecero pur bella e poetica la barbara notte del medioevo, venia dilaniato il cuore dagli strazii della patria italiana.

Che se i piccoli concetti rivestiti da pompose forme e l'esagerazione nelle metafore caratterizzano gli scrittori del secolo XVII, pensando ai concetti veramente alti, eminentemente patriottici, cui egli ispirossi nei suoi canti maggiori, io dico che a torto lo si accuserebbe di secentismo per essere talora caduto in quelle antitesi sdolcinate e in quell'arguzie di motti che durante quel secolo serpeggiarono per Italia tutta, quasi contagio letterario di gusto depravato.

Dalla storia della nostra letteratura noi possiamo facilmente rilevare che ogni qualvolta le lettere stavano decadendo, il sentimento della propria indipendenza, ed ogni miglior proposito che s'eleva dalla cerchia delle mediocri idee, decadevano con esse.

È vero che troviamo poeti classici aver curvato la flessuosa cervice al giogo dei potenti ed alla forza dell'interesse; ma troviamo pure che alcuni sommi vissero in esiglio e vi morirono. Che se, causa le condizioni dei tempi, le menti di tutti non si librarono nei campi sereni delle sfere elette, ciò torna di maggior vanto per coloro che in mezzo a molli costumi, sotto l'incubo del represso pensiero, che quasi spada di Damocle pesava loro sul capo, mercè lo studio di quei sommi cui ho di volo accennato, o mercè il dono sublime d'una intelligenza creatrice, hanno potuto spastoiarsi dai ceppi dell'epoca e farsi focolari di civiltà e di pro-

(1) v. Pancini. Memorie biografico-letterarie su Ciro Varmo di Pers.
(2) v. Visalli. Scena Illustrata 1 Marzo 1888.

gresso, mentre appunto a queste due fonti d'umana prosperità era follia od assurdo o delitto il pensare.

È dunque indiscutibile: alla coltura della mente, vanno, in tesi generale, compagni i più alti propositi; ed io ciò ravviso una volta di più in Ciro di Pers che dotato di forte intelletto ed educato a coltura classica, scrisse ed operò in modo che l'affetto alla Patria e l'amore alle lettere gareggiassero strenuamente in lui per ottenervi il primato.

Così mentre eccita i guerrieri a combattere sotto il vessillo di S. Marco, unica àncora, secondo lui, di patria salvezza, si duole coi letterati che passano al servizio delle corti straniere.

«V. S. mi dice (scrive egli all'abate Domenico Federici che da Venezia era andato a Roma, per poi passare al servizio di una arciduchessa d'Austria) che in brieve passerà in Allemagna. Si ricordi, che venendo per lo Friuli, voglio che facciamo un Parnasetto geniale insieme; ma non so persuadermi, che solamente per mezz'anno voglia fermarsi in Roma, che ricerca anni, non mesi, per essere bene studiata. Ogni suo sasso è un libro erudito: ogni apice un'erudizione classica. Vada, per grazia, prima di partire, a Tivoli a vedere la villa di Adriano, dove troverà memorie delle più alte meraviglie e sovra il tutto osservi il palazzo di Mecenate, dove festeggiava spesso con Augusto, e dove era il teatro di quanto era fior d'ingegno. Se può, faccia mostrarsi il sito e le rovine di quelle ricche ville ch'egli donò ad Orazio perchè potesse deliziosamente attendere alla coltura di Pindo. Se fosse ora il secolo di quel tempo, V. S. non cambierebbe certo il Tevere col Danubio!».

Ma purtroppo ben sapeva Ciro che quei tempi non erano più; e che gli Stati d'Italia, (non parlando delle provincie soggette a Spagna che mandavano a Madrid ogni loro miglior provento) esausti di denaro e di autorità, sia per le lotte interne fratricide, sia per la cupidigia dei potenti, sia per lo sviamento del commercio in seguito alla scoperta del Capo di Buona Speranza, sia infine per la cessazione di tutti quei redditi che la Chiesa godeva in ogni parte dell'orbe cristiano prima della Riforma, non pensavano (eccettuata Firenze, dove i granduchi Cosimo II e Ferdinando II, coltivandole essi medesimi, favorirono le arti, le lettere e le scienze; e sotto un certo aspetto, e per non lungo tempo, anche Roma) a proteggere le lettere; ond'è ch'egli tanto maggiormente se ne doleva tentando tuttavia di richiamare a migliori consigli quei tali che, sia per non destare sospetti all'Inquisizione, sia per tendere a qualche cosa di produttivo, si applicavano alle scienze esatte, se pure non aveano i mezzi di restarsene inoperosi, o si mettevano a disposizione dello straniero.

Alcune lettere di Ciro dirette ad un Cardinale residente in Roma, ed al dott. G. B. Negrone, còrso di nascita e professore, prima, di Rettorica nel Seminario di Udine, e poi di Logica all'Università di Padova nel 1669, trattano dell'argomento, ma non posso, mio malgrado, pubblicarle, perchè talmente avariate dalla umidità, da non poterne trascrivere un periodo completo. Riporto però una risposta del Negrone, che tuttora si conserva, avvegnachè da essa si rilevi chiaramente il tenore delle accennate lettere.

«Il sig. Cardinale Pallavicino goderà sommamente dei sonetti di V. S. Ill.ma — Sua E.za non è poeta ma gode assaissimo della poesia come d'ogni altra sorta di lettere. Io dissi a Mons.r ill.mo Patriarca che dopo di Lei niuno dovrebbe più ardire di compor sonetti e temo che nel nostro secolo andrà mancando affatto la poesia italiana, come pare che la latina sia già mancata. I principi che solo possono alimentare le lettere, o le odiano o almen le trascurano: par che aborriscano le accademie, che sole son le nutrici degli ingegni; si ha per sedizioso un uomo di belle lettere, e perciò gli ingegni steriliscono, e ad ogni altra cosa si attende più che allo studio di ciò che per altro merita di essere a tutti i beni del corpo, e della fortuna anteposto.

«In Roma erano, in mio tempo, molte accademie. In tempo di questo pontefice mi scrivono che tutte sono già estinte, nè la malignità del destino ha perdonato ancora alla famosa degli Umoristi, che si promettea l'immortalità. Così chi era creduto il Mecenate e l'Augusto si sperimenta il Licinio delle lettere. Si prova veramente che non fu solo Adriano Imperatore, che essendo letterato, odiasse i letterati, ma che anche nei Principi Sagri regna questa ambizione di esser unico come nella dignità e nel grado, così nelle lettere. Può essere che il difetto sia piuttosto del tempo che degli uomini, e perciò ad ogni altra cosa più che al Regnante si debba imputar la declinazione delle lettere umane.

«Intanto il nostro Prelato attende assiduamente allo studio, facendo per proprio genio ciò, che molti altri fan per piacere ad altri Principi o per esterni motivi. Dopo la famosa Cleopatra par che disegni qualche componimento in Prosa, ma grande, e maestoso, quale appunto lo san disegnare i suoi alti pensieri.

«Il sig. Marchese degli Obizzi ha fatto ogni cosa per avere un sonetto in lode della moglie da Mons.e Patriarca, come lo ha per mezzo di Lui ottenuto dalla S. V. Ill.ma; egli però è stato duro alle richieste, nè si è voluto arrendere in niun modo. E le dico confidentissimamente, che il non far sonetti deriva in Mons.r Patriarca, in gran parte dalla stima che fa di V. S. Ill.ma, con la quale non vuol concorrere. Ma, *hæc inter nos*. — Io, a richiesta dello stesso signor Marchese, composi alcuni esametri in quel soggetto, i quali, se si fa l'edizione promessa, saranno troppo avventurati essendo posti tra i componimenti di uomini così illustri, ed in particolare con quello di V. S. Ill.ma alla quale bacio riverente le mani».

Udine, 18 marzo 1663.

(Continua). G. B. di Varmo.

IL SUICIDA

CANTO POPOLARE

IN MORTE DI **LUIGI PICO**

I.

O giovanette!... voi che una segreta
Pietà modesta racchiudete in cor,
Su la tomba d'un povero poeta
Deh voi spargete una preghiera e un fior.

Era povero e afflitto: un cuore ardente
Di generosi affetti avea nel petto,
E la fiamma del genio onnipossente
L'anima gl' invadeva e lo intelletto:

Ma gli allori alla fronte una corona
Gli furono di spini e di martir;
La sua cetra una croce, e l'Elicona
Fu il suo Calvario ov' ei volle morir.

Come foglie d'un fiore ad una ad una
Lascian lo stelo che languisce e muore;
Similemente nella ria fortuna
Le speranze gli caddero dal cuore.

Ei pur, giovane pianta isterilita,
Cadute le sue foglie, ei pur languì;
E solo al mondo e stanco della vita
Troncò lo stame de' suoi tristi dì.

Ed esiliate da la sacra terra
Giaccion l' ossa del povero cantore,
Deserto ed incompianto anco sotterra
Senza una croce... una preghiera... un fiore.

O giovanette!... voi che una segreta
Pietà modesta racchiudete in cor,
Sulla tomba del povero poeta
Deh voi spargete una preghiera, un fior!

II.

Fervido di fantasimi ridenti
Nasce il poeta: e giovanetto ancora,
Lanciato nel deserto dei viventi,
Tutto lo esalta, inebbria ed innamora:

Tutto egli spera, e nulla teme: il mondo
Vago intorno gli danza e lusinghier,
E il nappo della vita amaro al fondo,
Or l' inebria di amore e di piacer.

Genio della bellezza... a la sua mente
Una melodïosa arpa è il crëato;
E gli astri scintillanti e il ciel ridente
E il lampeggiar d'un guardo innamorato

E i monti e i fiori e l'onda che sospira
E il gemito del vento e del ruscel...
Son le note d'amore a cui s' inspira,
Eco lontana alle armonie del Ciel!

Ei sorge e canta: e ne' suoi canti spira
Uno spirto d'amor che vita infonde:
Ma il mondo al sospirar della sua lira
Con un sorriso di pietà risponde.

— A che giovano, o stolto, i versi tuoi
Le tue vuote speranze, i tuoi sospir?...
Tu se' inutile al mondo, e i ricchi suoi
Te nella fame lascieran languir!

— Ma la patria, la gloria, Iddio, l' amore
Non saranno dell'uom supremi affetti?...
E Dio perchè diede ai mortali il core
Se freddo e muto dee languir nei petti?

— La patria?... È un sogno. La tua gloria?... Un nome.
Iddio?... Mistero. Amor?... Febbre e delir;
È sfrondato l'allor delle tue chiome,
È corona di spine e di martir!

Tal fu, o Luigi, la funerea voce
Che i sogni dissipò della tua vita;
E sotto il peso della dura croce
Cadesti come pianta insterilita.

O giovanette!... voi che una segreta
Pietà modesta racchiudete in cor,
Su la tomba del povero poeta
Deh voi spargete una preghiera e un fior!

III.

Sorge il poeta e canta: — lo universo
Non è più un' arpa armonica d'amore,
Ma al misero cantor nel duolo immerso
È un funereo lamento di dolore.

Ei sorge e canta: e par quel canto un grido
Lugubre, uscente da deserto avel,
Che maledice al mondo avverso e infido
A le speranze, a le memorie, al Ciel!...

Ode il mondo quel gemito e sorride,
Perchè quel duolo il suo pensiero eccede:
E chi le angoscie del dolor non vide
Ai lamenti del misero non crede.

Tripudia il ricco su le angoscie umane
E getta ai mimi e a le baldracche l'or,
Mentre il poeta ha fame... e non ha pane
E disperato ed incompianto muor!

E Luigi avea fame: e una dolente
Madre d' inedia gli languiva accanto:
Ed egli, disperato, egro, languente
Per confortarla non avea che pianto...

Ma a pie' dei ricchi e dei potenti mai
La sua libera musa ei trascinò:
Nè il pane giornaliero in tanti guai
Al prezzo vil d'una viltà mercò.

A la sua musa ei richiedeva un canto
Che gli valesse un obolo dal mondo:
Ma soffocato dal continuo pianto
Il verso gli moria nel cuor profondo.

Per guadagnarsi un pane, oh quante e quante
Gelide notti il misero vegliò!
Oh quante volte cieco e delirante
La morte, ultima musa, egli invocò!

Ma egli avea una madre — unico stame
Che lo stringeva a la esistenza: e anch' essa
Consunta da le ambascie e da la fame,
E da la croce del dolore oppressa...

Sulle labbra del figlio in un singulto
Il travagliato spirito esalò,

E dai vanni degli angioli suffulto
L'addolorato spirto a Dio volò!

E il figlio allor non pianse; ma un profondo
Bujo travolse l'anima smarrita.
Guardossi intorno, ed era solo: al mondo
Più non avea che il peso della vita...

Ei più non vide che un' aperta fossa...
A questa ultima sposa si abbracciò,
E le consunte e miserabili ossa
Nel sonno della morte addormentò.

Ed esiliate da la sacra terra
Giaccion l'ossa del povero cantore
Abbandonato e solo anco sotterra
Senza una croce... una preghiera... un fiore...

O giovanette!... voi che una segreta
Pietà modesta racchiudete in cor,
Sulla tomba del povero poeta
Deh voi spargete una preghiera... un fior!...

27 Aprile 1851.

FAUSTO EUGENIO BONÒ.

×

ALOISIO PICO DA INTERNEPPO, com'egli firmavasi, è nome conosciuto ormai dai lettori nostri per alcune poesie che di lui pubblicammo sulle *Pagine*. Il bel canto del dott. Fausto Bonò ci fa meglio conoscere il poeta — ingiustamente dimenticato dai friulani. Il dott. Giovanni Gortani così ce lo descrive: « Sovvienmi « che, verso il 1846, un mio camerata mi additò un « giorno il Pico che passava in Piazza Contarena — « e lo ricordo ancora in cilindro, in abito nero, magro, « ricurvo, invecchiato, con un andare da stracco. « Non molto dopo s'intese che s'era segata la gola « con un rasoio in Casa Berretta, dove era ospitato, « pare, per carità: e in seguito sovvienmi d'aver vista « una lapide traverso la sbarra sull'angolo nord-est « del Camposanto, nell'area riservata allora ai non « battezzati, ai suicidi ecc., che portava il suo nome, « e sotto, per epigrafe, — *Deus meus es tu; in manibus « tuis sortem meam.* — Sebbene ancor ragazzo, la mi « parve benissimo adattata.

« Qualche anno addietro, mi trovai a Cividale sul « focolare d'un'osteria a bere un bicchiere accanto allo « or defunto dott. Valentino Carbonaro notaio colà « residente. Si tirò in tavola il Pico; era stato suo « condiscepolo, e dopo tanti anni egli ne parlava ancora « con rispetto ed entusiasmo: ci ripetè a mente una « sua ode che avea per ritornello — Sigaro mio, — « ed era un'apologia del sigaro, in cui l'autore assa- « porava tutte le voluttà e l'obbio delle sue traversie. « Ci narrò pure che, circondato dagli amici, non so « se al caffè, o da Zangrossi, il Pico s'esaltava, atteg- « giavasi all'eroica, si copriva d'un cilindro senza « tesa, si proclamava *Tribuno della Plebe*, e lì spro- « loquii d'ogni risma.

« Ad uno che gli osservava: — *e non ti vergogni « aggirarti per Padova con le scarpe rotte?* — il Pico, « che scorse al suo critico un cappellaccio bisunto e « sbertucciato in testa, rispose di rimando: — Vergo- « gnarmi? Io almeno calpesto la miseria, mentre tu « la porti in trionfo.

« Altra volta, sendo in voga i gabbani alla *greca*, « s'accorse d'uno che aveva voluto rimodernare un « vecchio pastrano, guarnendolo dei passamani come « le *greche*, ma che non avea che la velleità di passar « per tale. Il Pico annotò — *Græca per Ausonie fines « sine lege vagantur* ».

Sarebbe ottima cosa che taluno dei condiscepoli od amici del Pico ancora viventi ne scrivesse la biografia — certo interessante anche come studio dell'uomo.

Qui ringraziamo il marchese Paolo di Colloredo-Mels il quale ci mandò una bella epigrafe scritta dal Pico nel 1850 — dalla quale, come da tutti gli scritti del nostro poeta — traspira il fiero e combattuto animo suo; e il signor Giacomo Hirschler che ci favorì tutte le poesie del Pico, da lui con religioso affetto raccolte.

NOTE SPILIMBERGHESI

La Costituente di Spilimbergo nel MDLV e il suo principale autore

La storia fu detta maestra della vita; eccone qui un brano inedito affatto e buono pei tribuni d'ogni tempo, quantunque trattisi d'un piccolo paese.

Traggo da un processo in materia delle *rate* dell'Archivio di Santa Maria di Spilimbergo, che li 3 febbraio 1515 giorno di S. Biagio adunatisi sotto la loggia di Spilimbergo, dopo una generale chiamata 18 degli abitanti *dentro della torre delle ore*, e duecento degli abitanti al *di là della torre stessa* che unisce il borgo vecchio, e data la parola al notajo Giammaria Attavo per esporre quanto fosse a trattarsi, costui con oratoria maniera e succinta dopo avere pregato Iddio per la veneta prosperità e per la pace del popolo coi Nobili Consorti di Spilimbergo, propose quanto era ormai di comune volontà.

Prima dichiarò doversi far *li tre sindici* i quali debbano esser pagati con due lire al giorno quando staranno fuor della terra per causa pubblica, sieno tenuti indenni d'ogni spesa incontrata per tal causa e possano anche far donativi, credendosi per dette spese al giuramento da essi sindaci prestato davanti a tre de' dodici del consiglio scelti nel proprio grembo; perchè meglio si deve fidar la roba ai tre, se ad essi fidasi la libertà *più cara della vita*. Peraltro debbano i *sindici* rendere i conti tra il 25 gennaio ed il primo febbraio e se manchino sieno multati di una marca a pro del comune, ove non provino d'avere all'uopo invitati due volte i due più vecchi de' dodici.

Questa prima proposta fu ad unanimità approvata, confluendo gli adunati tutti da destra a sinistra.

Indi propose che si costituissero di due in due anni otto ratadori con obbligo d'accettar l'impiego sotto pena di L. 25 senza che possano d'altra parte i cittadini appellare fino ad ufficio finito d'essi ratadori. Ciò per provvedere alle spese. Chi dei nominati volesse esimersi dall'ufficio deve, per liberarsi dalla pena, aver l'accettazione di sua rinunzia se presente dal popolo, se assente dai 12 o lor maggioranza, dal *cassiere*, dai *sindaci*. Ciò fu allo stesso modo adottato. Il Cassiere poi dee giurare di fedelmente servire, deve scuotere le dette tasse e la metà delle multe spettanti al comune. Approvata da tutti la proposta, fu nominato il Cassiere o esattore.

Passò l'Attavo a proporre che i dodici del consiglio, col cassiere e i tre *sindici* a maggioranza di undici possano deliberare colla stessa autorità del Comune, imporre tasse, conoscere in appello delle sentenze civili e criminali del podestà e giurati. Ogni consigliere deve stare in carica un anno, non

restandogli la capacità di sedere in consiglio per un altro anno; l'escusazione della carica è come sopra regolata. Questa proposta ottenne il completo suffragio. Indi l'oratore passò all'argomento più scottante: di far chiedere per mezzo de' *sindici* al Veneto dominio un giudice civile e criminale in I.ª e II.ª istanza senza diminuzione della consueta giurisdizione del luogotenente (ridotti volendo a vero stato di privati i Consorti di Spilimbergo), prestando i dodici il giuramento di favorire i sindaci in ciò, e data autorità di impetrare tal giudice anche ad un solo dei tre, con facoltà di scuotere anche due tasse alla volta come il consiglio di L. 50.

Tutti i congregati passarono a destra e votarono la decadenza de' loro signori.

Furono poscia decretati altri capitoli, eletti i sindici da' sei più vecchi, e nell'aspettativa del veneto podestà fu laudata interinalmente l'elezione del podestà e dei tre giurati fatta da Odordo, Pomponio e Giovanni Cavalcante de' signori di Spilimbergo e dannata (perchè di persone a popolar seduta non idonee) l'elezione fatta dagli altri consorti di Spilimbergo.

Nel seguente giorno i tre, i dodici consiglieri ed il cassiere giurarono nelle mani del notaro rogante l'atto, Riccardo Fannio cancelliere di Fanna. Fra i tre era l'Attavo.

A seguito di tali fatti, l'undici aprile, sotto la loggia, Narduccio Cisternino con altri armati strappò le misure effettive di lunghezza di mano all'officiale mandato dal nobile Consorzio per distribuirle e le ruppe.

I consorti di Spilimbergo nel nostro processo mostrarono come si rifiutassero i cittadini di obbedire alle citazioni in giudizio non segnate col sigillo di S. Marco, minacciassero d'uccidere i testi chiamati a deporre su tali argomenti ad Udine (persin minacciando il figlio la propria madre di morte) tentassero usurpare il patronato della chiesa col pretendere di rivederne i conti. Venezia invece aveva deciso li 31 marzo 1555 che il dì di S. Biagio ogn'anno si nominassero dalla terra di Spilimbergo tre *deputati* a difender le ragioni dovunque, e a rivedere i conti del dazio del vino, facendo la fede della deputazione il cancellier de' giurisdicenti; e visto il Consiglio dei X che s'equivocava con troppo ardimento stabilì (20 giugno 1555) ch'altra cosa non potesse far il popolo nel giorno di S. Biagio che la sola deputazione, e tagliate le novità fatte dal popolo ne condannava il precipuo consigliero Giammaria Attavo a dieci anni di bando dagli stati e navigli veneti armati e non armati, rompendo il quale fosse bandito perpetuamente con taglia di L. 1000 (da aversi da chi le prendesse sui beni di lui) e con tre anni di remo.

Facciamo ora all'Attavo un poco di *certificato penale.*

Il nostro Giammaria aveva nel 1547 8 marzo presso la Cleva ed il Ramonat percossa gravemente Lucia Lesagna detta la Negra che aveva insultato la madre e la sorella di esso Giammaria e detto che avrebbe a lui strappato pelo per pelo quella sua barba di becco. Per tal fatto fu condannato con sentenza 28 maggio 1547 da' rettori di Spilimbergo a un anno di bando dal dominio loro, commutabile in L. 60; ogni volta che rompesse il confino avrebbe dieci giorni di carcere e la continuazione del bando. L'Attavo si appellò, perchè gli era necessario restare a Spilimbergo per compiere certa penitenza ingiuntagli dagli inquisitori veneti per aver data una mentita al predicatore quaresimale che trattava del purgatorio, pella quale penitenza era obbligato di comparire ogni dì festivo per due mesi alla chiesa di S. Maria. Questi documenti stanno in altro processo dell'Arch.º di S. Maria e danno un'idea chiara in chi legge del carattere violento dell'Attavo.

F. C. Carreri.

Due satire del 1816 sparse in Udine contro gli Austriaci ed il Comune.

Il vezzo di sparlare del Governo è antico come quello di lodare i passati reggimenti paragonandoli al presente. Gli ultimi giorni della veneta repubblica furono accompagnati da sanguinose satire contro l'aristocrazia. Venuti i Francesi nel 1797, ai primi entusiasmi, succedettero lamentanze per le loro estorsioni e prepotenze. Pochi mesi appresso lor succedettero gli Austriaci e poi di nuovo i Francesi ed a questi mutamenti seguivano sempre rimpianti del passato e censure del presente. Sulla fine del 1813 Udine e l'intiero Friuli ritornarono nelle mani dell'Austria con rincrescimento della parte colta del paese e noncuranza se non piacere della popolazione delle campagne che non aveva mai potuto abituarsi alla coscrizione, requisizioni, tasse, dazj, che speravano che colla partenza dei Francesi dovessero più ricomparire. — Ma pur troppo, le cose andarono peggio sotto i nuovi padroni. Poichè, poco appresso alla loro venuta, si cominciarono a far sentire gli artigli dell'aquila bicipite ed il malcontento e le lagnanze si manifestarono dappertutto e nei privati colloqui e in libelli che si diffondevano per la città contenenti parole di dileggio o di minaccia per il Governo e per i suoi funzionarj.

Due composizioni poetiche di tal genere furono trovate nel nostro archivio municipale accompagnate da una lettera (16 gennaio 1816) del Podestà di Udine signor Carlo Fabrizi al locale Commissario di Polizia nob. Pompeo Delfin, accennando che una di esse era stata

rinvenuta in un confessionario nella chiesa delle Rosarie della città.

Le due composizioni più che satiriche sono minatorie, ambedue scritte in pessimi versi sgrammaticati dalla stessa mano imperita. Nella prima, dolendosi del caro prezzo della polenta, viene minacciata all'ottimo Podestà la fine dell'ultimo Ministro delle Finanze del primo Regno d'Italia il Prina, assassinato dai tumultuanti milanesi il 20 aprile 1814.

Nella seconda rivolta contro il Perfetto (*sic*) (leggi Delegato e non più Prefetto come ai tempi del Regno italico), il Podestà e i nuovi ricchi protettori di usurai, il poeta loda il Governo di Venezia e i Francesi e minaccia a quelli tutti, che non mettendo riparo alla carestia, non saranno sicuri di morire sul loro letto.

Come al solito non si rinvenne l'autore di tali libelli.

V. J.

×

Al Preg.mo Signor Carlo Fabrizio
Podestà di Udine.

La Polenta viene cara
O Dio al Popolo che penna (*sic*) amara
Ricordatevi della Morte di Prina
Se non volete o Podestà provar Rovina.

IL POPOLO.

In altro foglietto scritto dalla stessa mano:

EFFICACE AVERTIMENTO.

O imprudente Perfetto (!) e Podestà
Non vi maravigliate della vostra indegnità
Da lasciar inalzare tal carestia de grani
Per dar piacer a Pedochi riffatti natti vilani.
Impicati si vorebbero quelli che amano i danari
Massime li Signori Brugnoleschi (¹) amici de usurari.
Viva la facia della Repubblica Veneziana.
Che era buona e umana;
Viva la facia de Governi Francesi
Che per la povertà erano cortesi.
Ma quando voi ho principali, non cambiate sistema
Allaffe che portarete la penna...
Fatte tal carestia calmare
Se non volette de pericoli aquistare
Metetevi tali parole nel petto
Se volete morir sani nel vostro letto.

In segno di vera amicizia
IL POPOLO BASSO.

IL ÇHISÇHELL DI CERGNEU

E' contin, che l'ultim dei conts di Cergneu-Savorgnan-Brazzà, al jere un omp superbo e crudel. Cui siors: l'olève sta come il ueli parsore l'aghe; cui siei dipendenz: ju tratave pies des bestis. — Parchest, lu vevin duçh in nasse: grançh e pizzui, puars e siors.

Quand che i siei colonos e i siei servitors e rivavin a sessant'agns, e' dovevin duçh presentàsi a lui che ju copave — *par che no stassin a mangià di band in chest mond* — al diseve.

Ma finalmenti e' j'è capitade l'ore ançhe par lui. — Un puar diaul di Romandul rivat ai sessante, une biele zornade si metè a saludâ i siei di çhase par là vie a Cergneu dal cont a fâsi copà. Ma so' fi:

— No, pari — dissal — no 'l sarà mai vêr che vo' si lassais copâ di chel mostro: çholit chest curtissat, platailu sot la camisole, vait vie, e quand co' sares a tu par tu cun lui, menait un colp là che j sta ben e po tornait a çhase. Racomandaisi al nestri S. Zuan e no stait a ve' pore nuje.

Il bon vieli no s'âl fâs dì dôs voltis: al çhape il curtiss, lu plate in te sachete dentri de giachete, e vie indenant.

Il cont, subit che lu vedè a rivâ, al çhapâ su une spade e lu menâ in su, viars Valdimontane, a d'or d'une buse, e lì j disè di pleasi, che j veve di tajà il çhav.

Il vieli si plee, e di sot-vie al tache la man sul curtissat. Il cont al va par giavà la spade, e chel altri j mene un colp te' panze che lu distire come un purcit. I dà un rodolon e lu bute ju te' buse; po' al torne a çhase. — S. Zuan lu veve protezut!

Pôc timp dopo un çhestelan al vignì ançhe lui cui siei soldaz par finile cul Çhisçhell e cui çhestelans di Cergneu; e se no l'ere San Zuan, ju vares ben ben finîs.

Co-'l rivà donge, al començà a tirâ; za un'ale del cuviart e' jere çhadude e une çhantonade del Çhisçhell sdrumade; quand che la vedue contesse Sigismonde e' capità fur culis sos dôs fîs, e si presentà a di chell çhestelan a domandâ-j pietât.

— E cun ce titui ti fasistu tu indenant? — disê il nemì.

— Pe' parentat che no' o' vin cun San Zuan Batiste — e rispuindè la contesse.

— Ben, se l'è ver chell che tu disis, va, çhol i documenz, e se no, ti passi a fil di spade sul moment.

La contesse e' lè su in Çhisçhell, po' e tornà cun-t'un rodul di çhartis dulà che jère propit scrite la so discendenze da San Zuan Batiste.

Il Çhestelan no-'l volè altri, al metè vie la spade, al discuviarzè la muse, j dè la man e po' al si partì.

Chell bocon di Çhisçhell restad in pis, al è chell che si viod ançhimò; ma il tett al à finit di sdrumâsi, e' son fraidissuds i solars, i murs a còlin; là dentri no si viod plui anime vive; invecit dal superbo çhestelan, còrin pa-i murs lis lisiertis e la çuite a zighe di gnott cu la so vôs di lement.

C. PLAIN.

(¹) Uno di questa famiglia era Segretario Comunale.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1888 — Tip. *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.

Anno I. DOMENICA, 19 AGOSTO 1888. Num. 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Il periodico si mantiene affatto estraneo alla politica ed alle discussioni religiose. Stampa componimenti letterari di autori friulani o viventi nel Friuli, in lingua ed in dialetto; documenti storici interessanti il Friuli; tradizioni, fiabe, leggende friulane; descrizioni di usi e costumanze vecchie e cadute in dissuetudine come anche moderne; dati statistici illustrativi delle attuali condizioni del Friuli o riferentisi al passato; canti popolari e villotte; in una parola, quanto giova a far conoscere il nostro paese.

Tutti possono contribuire a far che le *Pagine Friulane* riescano ognora più interessanti — anche solo indicando le persone cui potrebbe la Redazione rivolgersi per ottenere scritti illustrativi delle varie parti della Provincia.

Non meno di dodici fascicoli, di pagine 16 ognuno, usciranno annualmente.

L'abbonamento annuo costa **lire tre in tutto il Regno; lire quattro per l'estero.** Un numero separato centesimi quaranta.

Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo, a Del Bianco Domenico, tipografia *Patria del Friuli*, via Gorghi, 10, in Udine.

Per abbonarsi, non occorre scrivere una lettera all'Amministrazione: basta consegnare l'importo all'impiegato postale (nei paesi dove l'uffizio postale è abilitato ad emettere vaglia), e l'impiegato medesimo s'incarica di tutto, colla tassa di soli venti centesimi. Si risparmiano così i venti centesimi del francobollo per la lettera.

Del resto, si accettano, in pagamento del tenue prezzo di tre lire annue, anche francobolli.

NB. — Dei numeri 2 e 4 si deve, come già del numero 1, fare una seconda edizione; perciò gli abbonati nuovi che quei numeri non avessero ricevuti, li avranno quanto prima.

L'OSPIZIO MARINO GRADESE

e l'inaugurazione delle comunicazioni fra Grado e Terraferma col primo piroscafo lagunare «il Cesare» (2 luglio 1888).

(Dal *Corriere di Gorizia*). (1).

Ai miei riveriti signori ed amici egregi,
i Redattori del *Corriere di Gorizia*,

Historia testis temporum, Lux veritatis
(Cic.).

Ho letto con l'anima consolata, il N.° 80 (5 luglio 1888) del *Corriere di Gorizia*, che mi fu mandato, cred'io, da taluno di Voi, o cortesissimi. — Le cinque prime colonne del vostro periodico, che portano in fronte una parola a me prediletta, *Grado*, susciteranno indubbiamente, e largamente, nella vostra monarchia i gentilissimi tra i sentimenti — quei sentimenti cui nutre la Carità — la Carità augusta, che ha una patria senza confini, *il genere umano* tutto quanto — ond'è che *Carità* e *umanità* si fondono in un'idea e si scambiano amorosamente il nome, al di sopra di tutte le religioni, le filosofie, le politiche, le frontiere, e di tutti i pregiudizi — come avviene, io spero, di tutte le buone anime diverse, nell'amplesso divino del Padre dei cieli. — Qualunque bennato spirito correrà quelle vostre colonne, sentirà uscire a sè dal cuore un applauso per i fondatori, per gli apostoli e pei seguitatori di un bene che nacque in Firenze dal nostro Barellai, si nutrì in Gorizia dal Coronini e dal Bizzarro, e si svolge in Grado nelle ampie e libere onde di Dio. Voi potete facilmente immaginare qual'impressione abbia dovuto la vostra pagina fare in me, gradesano, *restato sempre «graisan»*, anche sopra i quasi trent'anni dal mio esodo giovanile. — Grazie, per parte mia, a Voi tutti, o Signori, e un grazie particolare a chi di Voi scrisse quella relazione così buona e così caramente sentita.

Dunque anco alle antiche *Aquae gradatae* (divenute le odierne *Aque benefiche*) la poderosa civiltà moderna finì per aprirsi la via, prima col telegrafo, e oggi col piroscafo?.... — Riconoscenza a tutti coloro che, in una od altra guisa, aiutarono l'ottimo e benemerito Podestà dell'isola, sig. *Giovanni Corbatto*, nel gettare un ponte, su cui agevolmente i progressi onesti ed utili di Terraferma passeranno nell'Isola mia nativa, ricca di anime regali in veste plebea — in quell'Isola tanto benvoluta oggidì dagli italiani della Gorizia, e abbandonata per secoli da tutti i potenti, anche dalla Chiesa Romana, la quale — mentre nomina *ad honorem* i suoi Vescovi, anco pe' luoghi dove non ci andranno mai, i Vescovi *in partibus infidelium*, non curavasi in verun tempo di dare ad Aquileja ed a Grado, nei loro ecclesiastici, — almeno in reverenza di una vera grandezza storica, almeno per pietà di due illustri sepolcri sacerdotali — neppur uno di quei segni d'onore che prodigò tal fiata ad individui non solo oscuri, ma indegni.

Riconoscenza altresì o Signori, specialissima a chi concepì l'idea, sovranamente nobile, d'inaugurare con la carità, che bacia e vivifica gl'innocenti, i bambinelli sventurati, figli d'adozione di chiunque ha buon cuore, il piroscafo *Cesare* — il nuovo mezzo di comunicazione fra Grado e la patria del Friuli. Dopo una lettura di quelle vostre colonne, mi corsero, precipitando, alla penna i quattro sonetti che seguono, scritti nel *dialetto della parte popolana* dell'Isola, che è fratel gemello al dialetto della popolazione inferiore di Venezia, e che si distingue alquanto dal favellare un po' forbito (piuttosto *veneto* che *veneziano*) usato, nei loro conversari, dalle famiglie più colte dell'Isola. In questo dialetto che io, giovinotto, studiai diligentemente *sulle bocche* de' marinai, dei pescatori e delle loro donnine, parlatrici spesso graziose, sempre inesauribili — col pensiero secreto di gettarne giù, quando si fosse, lo schema grammaticale documento storico vivente delle origini gradesi — non si trovano, *che io mi sappia*, altre poesie, fuor di quelle umilissime che, in tempi diversi, vennero scritte da me; e non v'ha di *stampato* se non un paio di miei sonetti, d'argomento civile, cui l'amico mio S. T. volle pubblicare nel Regno d'Italia. Questi cinquantasei versi, adunque, rappresenterebbero, per quanto poverina, una primizia. — Aggraditeli dal vostro riconoscente *Gradese*, che mandali a Voi in compagnia di L. it. *10*, cui vorrete consegnare al Cassiere del Comitato per l'Ospizio Marino di Grado, dicendo a codesto signore che io sono ben dolente di non poter festeggiare «il goriziano e gradesano» *2 luglio 1888* con un obolo fraterno più copioso.

×

AI GRAISANI — (Un Graisàn)

«... Notiamo come fausta la data del 2 luglio 1888 in cui il vaporetto «Cesare» dava il segnale del ritorno dell'estuario gradese alle antiche felici condizioni idrografiche. (*Corriere di Gorizia* 5 luglio 1888).

I.

Cagiùo (1) *el Dominio temporal dei Patriarchi de Aquilea — che ha fatto a Gravo* (2) *tante carnifizine — se verzèva fra Teraferma e l'Isola nostra una via de paze e fradelanza col* **Traghe'o a rimi** (3).

Regnando el Prete sul Friùl — vestìi (4),
dal cavo ai piè, de fero, zo i càleva
contra (5) Marco i Furlani; e i semeneva
el nostro lìo de morti e de ferìi.

(1) Chiediamo alla Redazione del *Corriere di Gorizia* ed all'autore dello scritto ci vogliano perdonare la riproduzione; ma volemmo cogliere l'opportunità di offrire ai lettori un saggio del dialetto che si parla in Grado, nome così spesso ricordato nella storia del nostro Friuli; e facemmo precedere, per maggiore intelligenza, la lettera illustrativa che il *Graisan* premise ai sonetti suoi. (*N. d. R.*).

(1) Caduto.

(2) Il *Grao* del dialetto ingentilito è *Gravo* nel dialetto veramente gradesano. Il Grao *dei Veneziani* e il Grau *dei Friulani* sono, a parer mio, posteriori al *Gravo*. Ho pensato poi sempre che il *Gradus* e l'*Aquae Gradatae* siano una storpiatura dei nostri remotissimi nomi veneti *latineggianti*. Forse *Grav*..... sta a «*Gradatae Aquae*» come *Ibn Roschd* sta ad *Averroè*, come *Ibn-Sina* sta ad *Avicenna*. Nicolò Tommaseo mi scriveva accennando ad un suono *slavo*. Non potrei accogliere quella congbiettura.

(3) Sing. remo; così gemo plur. *gimi*, sento (sedile) plurale *sinti*.

(4) Vestiti di ferro (d'armatura di ferro) da capo ai piedi, scendevano giù, irrompevano....

(5) Contro San Marco i Friulani patriarchieschi.

Per i canali, le are [1], i ghebi e i rii,
co l'acqua el sangue graisan scoreva...
(Ahi, de' ste istorie anche el pensier [2] me greva!)
ma i Re profani i s' ha mostrao più pii;

Co 'l [3] temporal dominio ze finio,
Furlan e Graisan i se ha sentio,
'nt 'el cuor, Romani insieme, e insieme frèli [4];

e 'sti paisi i ha compario più beli
da l'amor de famegia benedeti
che per uni-li ha messo su i Tragheti.

.....

II.

I meriti del Traghelo a rimi, che finisce col cede el so logo al Bapòr **Cesare.**

Sbrissando via, tra le velme, il Tragheto
da Gravo a Naquilea [5] squasi ogni dì,
su e zo portando i frèli, se pol dì
ch' elo a l'historia el ha canbiao l'aspeto.

Co' tre forcole el legno, povereto,
el se vegheva al Natison vigni,
e a Gravo tornà indrio; sempre cossì.
Onorèmolo incuò quel benedeto!

Elo el porteva duto el ben a Grao
da Gurizza, Gradisca, Cervignan
e da Cormons, col progresso 'talian.

Donca? El Tragheto ne ha beneficào,
e 'nt' el trionfo dela civiliae
le so strussie [6] no sia desmentegae.

.....

III.

Un **Viva** *al novo mezo de comunicazion, al Bapòr* **Cesare** *ch' el ne ricorda i munti* [7] *di* **Giulio.**

E 'desso-cuma quando 'riva a morte
garghe sovràn-suzè de che i so populi,
despùo sepolto, i ziga *Evviva* al prinzipe
novelo, che quel trono i toca in sorte;

Fe' anche vòaltri. Del cuor verzè le porte
e mande un *Viva* cordialòn a *Cesare*
Primo-bapòr, che ne recorda *Giulio*
de le nostre montagne-Giulio el forte.

'Sto *Cesare* ze un tal, più che so frà [8]
de quello; el ze el grandhomo stesso, e qua
Cu' che l' ha messo in pope al baporin

Ze stao (forsi, senza savè) filosofo,
Strenzendo el Alpe, al Mar int 'un distin,
mariando [9] il tempo vecio col novissimo.

(1) Corsi d'acqua di diversa larghezza, lunghezza e forma.
(2) Anche il ricordo mi accuora.
(3) *Allorchè, quando* il Dominio temporale ebbe termine.
(4) *Fratelli*, il plur. di *frà* irreg. — come irr. è *suore* (sorella) che nel plur. fa *sorose*.
(5) Corruzione, probabilmente, di «*in* Aquilea».
(6) Le sue fatiche.
(7) Monte, plur. munti. Spesso l' *o* del sing. si muta nel plur. in *u*; s'or, fior, amor, paròn — sjuri, fiuri, amuri, pa uni.
(8) *Cesare* è più che (suo) fratello di *Giulio*; è l' identico uomo ecc. *Giulio* all'Alpe, *Cesare* al mare rappresentano la riduzione *a unità di amore* della piccola patria goriziana.
(9) Disposando.

IV.

Un ultimo **Eviva,** *per giustizia, a le todesche e austriache* **aneme bele,** *benemerite de l'Ospizio Marin de Gravo.*

Ma ze un proverbio, o frèli [1] mie', che insegna
« *A tu Segnèr tu onèr* » [2] - e un grando Grego [3]
ha scrito: *In viso a la Giustissia vego*
Splenduri più de quei che in zielo regna;

per quanto Venere de onor sia degna,
stela luzente, a questa no me piego,
a la Giustissia sì. - Cussì ve spiego
Cuma un ultimo « *Viva* » al cuor me vegna.

Ze un Viva a le todesche aneme bele,
che, drio che un bon 'talian [4], ha pur vogiùo
el gran Ben che de Gravo ze vignùo.

Oh de la Caritae splendide Stele,
tedesche, austriache, a Vo', franco, la man,
amirandove, sporze 'sto 'Talian.

Vicenza, 7 luglio 1888.

(Dott. S. S.) *Gradensis.*

(1) Fratelli miei. *Mie'* troncamento di *miei*.
(2) *A tout Seigneur* etc.
(3) Aristotile. Etica Nicom.
(4) Il Dott. Giuseppe Barellai.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE

pubblicate nel numero precedente

I.° — **Pria-po.**
II.° — **Filo-Mela.**
III.° — **Chio-ma.**
IV.° — **Gia-no.**
V.° — **Sala-mandra.**
VI.° — **Re-gola.**

Ogni volte une.

Il nestri Pieri Zorutt al zirave ogni an ca e là pal Friul, cognossùd e ben viodùd in duch i paìs. Une volte al capità a Tarcint, in-t'un cafè; e al domandà a-di un zovin se i Liruss a fossin vignuds.

La famèje Lirutti e veve la campagne pòc lontan di Tarcint.

— Xèli vignudi oggi, i Lirutti?

— No gnancora. Vengono dopo pranzo.

— Ah già!... *Li-rutti* vengono su dopo pranzo!...

B.

TIPOGRAFIA DELLA *PATRIA DEL FRIULI* — Stampa qualunque genere di lavori per commissione, fornita essendo di tipi moderni e svariati; ed assicura una correzione accuratissima, che è il principale pregio d'ogni opera.

ANNUNCI.

BASSI R. — **La Carnia**, Guida per l'Alpinista. — Milano, 1886, in 16.° — Prezzo L. **2.50.** — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

CARATTI Dott. U. — **Estimo o denunzia?** — Milano, 1886, in 8.° — Prezzo L. **1.** — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

CARATTI Dott. U. — **Sulla legislazione fondiaria.** — Bologna, 1885, in 8.° — Prezzo L. **2.** — Si vende alla Libreria Gambierasi, Udine.

DELL'ANGELO Sac. LIBERALE. — **Carmina Leonis XIII**, tradotti in dialetto friulano. — Udine, tipografia del Patronato, 1887. — Edizione con testo e traduzione L. **2**; con sola traduzione, L. **1.**

DELLA TORRE R. — **Scopo del poema dantesco.** — Città di Castello, 1888, in 16.° — Prezzo L. **1.** — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

DELLA TORRE R. — **Poeta-Veltro.** — Cividale 1887, vol. 1.° in 8.°. — Prezzo L. **6.** — Si vende in Udine alla Libreria Gambierasi.

DI COLLOREDO MELS PIETRO. — *A. Manzoni* — **Il bello, il retto, il vero**, desunto dai suoi scritti. — Firenze, 1887, in 64.° — Prezzo L. **3.50.** — Si vende alla Libreria Gambierasi.

DI COLLOREDO MELS PIETRO. — **Appunti di lettura e note di pensieri raccolti dagli scritti di F. D. Guerrazzi.** — Firenze, 1884, in 16.° — Prezzo L. **3.50.** — Si vende in Udine presso la Libreria Gambierasi.

DIACONIS GIOVANNI. — **Vita di Dante Alighieri** — Parte I.a — Udine, Tipografia del Patronato — Volume di pag. 500 — Prezzo, L. **3.50.**

DE RENALDIS Conte GIROLAMO, canonico della Metropolitana di Udine. — **Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia** (1411-1751), opera postuma, pubblicata per cura di Giovanni Gropplero. — Udine, tipografia del Patronato, 1888, in 8.o, pag. XXVIII-580. Prezzo L. **6.**

FALCIONI Cav. Ing. GIOVANNI, professore nel r. Istituto Tecnico e direttore della Scuola d'arti e mestieri in Udine — **Analisi e prezzi unitari di alcune tra le principali opere d'arte**, con speciale riferimento alla provincia del Friuli, ad uso degli allievi del r. Istituto tecnico e della Scuola d'arti e mestieri, dei periti, dei capimastri, ecc. — (Estratto dagli *Annali del r. Istituto Tecnico* di Udine). — Prezzo L. **1.20.** — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

FLAMMAZZO A. — **I Codici friulani della Divina Commedia.** — Cividale, 1887, in 8.°. — Prezzo L. **3.50.** — Si vende alla Libreria Gambierasi, Udine.

ILLUSTRAZIONE DEL COMUNE DI UDINE. — **Guida del Friuli.** — Udine, 1886, in 16.° legato in tela e con tavole — Prezzo L. **7.** — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

MANTICA N. — **Bibliografia della beneficenza e previdenza nella Provincia di Udine.** — Udine, 1885, in 8.° — Prezzo L. **4.** — Si vende presso la Libreria Gambierasi in Udine.

MARCHESINI Prof. GIORGIO, professore di Ragioneria nel Regio Istituto Tecnico di Udine. — **Elementi di Contabilità domestica e rurale** a scrittura semplice e doppia ad uso delle Scuole normali e magistrali e degli Istituti di educazione. — II.a edizione rivedutta ed ampliata. — Udine, 1887, tipografia *Patria del Friuli*. — Prezzo L. **1.50.** — *NB.* L'opera fu adottata già in parecchie Scuole Normali del Regno. — Dirigere domande accompagnate dal vaglia all'editore *Del Bianco Domenico*, tip. *Patria del Friuli*, Udine.

MANZINI GIUSEPPE. — **La Pellagra ed i Forni rurali per prevenirla e monografie varie di illustri friulani.** — II.a edizione — Udine, 1887; tipografia *Patria del Friuli*. — Vendesi presso l'Autore, *Udine*, Via Cussignacco. — Prezzo L. **2.50.**

NUSSI M.r V. — **Raccolta di Massime, sentenze e ricordi storici.** — Roma, 1887, in 12.° — Prezzo L. **2.50.** — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine, Via Cavour.

OCCIONI-BONAFFONS Prof. GIUSEPPE. — **Bibliografia storica Friulana** dal 1861 al 1885 — Volume secondo. Tipografia G. B. Doretti — Prezzo L. **4.**

POGNICI Dott. L. — **Guida di Spilimbergo e dintorni.** — Aggiunto **Irene da Spilimbergo**, Dramma inedito. Pordenone, 1885, in 8.° — Prezzo L. **5.** Si vende alla Libreria Gambierasi, Udine, Via Cavour.

PINELLI Prof. LUIGI. — **Poesie varie nuovamente ordinate**; Bologna 1888, tipografia editrice Zanichelli — Prezzo L. **3** — Rivolgersi alla Libreria Gambierasi, Udine.

POLETTI F. — **Il sentimento e la persona giuridica nella scienza del diritto penale.** — Udine, 1887, in 8.° — Prezzo L. **3.** — Si vende presso la Libreria Gambierasi in Udine.

POLETTI F. — **La Legge dialettica dell'intelligenza.** — Udine, 1887, in 16.° — Prezzo L. **2.** — Si vende in Udine presso la Libreria Gambierasi.

POLETTI F. — **La scuola Classica nel periodo biologico-storico del pensiero.** Nota. — Udine, 1888, in 8.° — Prezzo Cent. **50.** Si vende presso la Libreria Gambierasi in Udine.

PODRECCA D.r C. — **Slavia italiana — Le Vicinie.** — Cividale, 1887, in 8.° — Prezzo L. **4.50.** — Si vende in Udine presso la Libreria Gambierasi.

RONCHI Dott. GIOV. ANDREA — **Commemorazione del conte Giacomo di Brazzà** — Vendesi in Udine alla Libreria Gambierasi.

STABILIMENTO AGRO-ORTICOLO DI G. RHÒ E COMP.i — Udine, Via Pracchiuso; Strassoldo (Illirico). — Vegetali, Sementi, Dalie disponibili pella entrante Primavera. — Domandare Catalogo, che sarà spedito gratis.

VIGLIETTO Dott. FEDERICO. — **Lezioni popolari di Agricoltura tenute in Fagagna**, e cioè: **Norme pratiche intorno alla coltura dei bachi ed alla confezione del seme.** — Terza edizione, con molte aggiunte. — Prezzo L. **una.** — **Nozioni generali di Agronomia.** — Seconda edizione notevolmente accresciuta. — Prezzo L. **una.** — **Coltura del frumento.** — Prezzo L. **una.** — **Norme pratiche intorno alla fabbricazione e conservazione del vino.** — Seconda edizione con molte aggiunte — Prezzo Cent. **40.** — Dirigere domande all'*Associazione Agraria Friulana*.

ZAHN v. J. — **I Castelli tedeschi in Friuli.** — Trad. di C. A. Murero — Udine, 1884, in 16.° — Prezzo L. **1.75.** — Si vende alla Libreria Gambierasi in Udine.

ZAMBELLI Ing. A. — **Questioni d'estimo catastale.** — Milano, 1887, in 8.° — Prezzo L. **1.** — Si vende presso la Libreria Gambierasi in Udine.

Supposte Antiemorroidali

del Dott. WEST

Rimedio sovrano contro l'emorroidi in generale, l'emorroidi fluenti-mucose, il prurito dell'ano, le coliche emorroidali, ecc., conosciute da lungo tempo, ed apprezzate dai medici e dagli ammalati.

Prezzo Lire **3** *alla Scatola.*

Sconto ai Signori Farmacisti

Per la cura interna sono utilissime le pillole del Dott. WEST.

Prezzo Lire **2** *alla Scatola*

Deposito generale per l'Italia
Farmacia **F. Comelli** in UDINE.

UDINE, 1888, TIPOGRAFIA *PATRIA DEL FRIULI*.